

Giuseppe Vacca

Vita e pensieri
di Antonio Gramsci

1926-1937



Giulio Einaudi editore

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-21000-7

Capitolo diciottesimo
Il destino dei «Quaderni»

1. *L'azione di Togliatti per entrare in possesso dei manoscritti.*

Gramsci morì all'alba del 27 aprile 1937 a seguito di una emorragia celebrata che l'aveva colpito due giorni prima: il giorno stesso in cui il giudice di sorveglianza del Tribunale di Roma gli aveva comunicato che, terminato il tempo della libertà condizionata, veniva sospesa ogni misura di sicurezza nei suoi riguardi. Il funerale fu celebrato in forma privata (oltre Tania e Carlo erano presenti solo agenti di pubblica sicurezza) e officiato dal pastore Sbaiffi della Chiesa valdese il giorno 28. Alla sua cremazione dovette procedere Carlo, assistito da Tatiana, serbandone una memoria melanconica e depressiva. Le ceneri vennero depositate al cimitero del Verano e trasferite da Tatiana al cimitero acattolico per i cittadini stranieri del Testaccio nel settembre del 1938. Delle ultime ore di Gramsci Tania scrisse a Sraffa un resoconto puntuale il 12 maggio¹, ma la loro prima preoccupazione era stata quella di mettere al sicuro i *Quaderni*. Il giorno stesso della morte di Nino, appena ricevuta la notizia da un telegramma di Carlo, Sraffa informò il Centro estero e scrisse a Tatiana una lettera breve e dolente, in cui le riconosceva il merito d'aver reso possibile la sopravvivenza di Gramsci in quegli anni terribili: «so che cosa significhi per voi, che gli avete sacrificato più di dieci anni della vostra vita: e in realtà è solo per la vostra devozione e per l'assistenza più che fraterna che gli avete prestato senza interruzione che ha potuto sopravvivere questi anni». Ma passava subito ai *Quaderni*:

La sola raccomandazione che ho da farvi, anzi da rinnovarvi, è che ragionate con la massima cura tutti i suoi manoscritti; e li deteniate in luogo sicuro?

Il «luogo sicuro» era l'ambasciata sovietica e dalla raccomandazione di Sraffa si capisce che ne aveva già parlato sia con lei,

¹ Per la lettera, cfr. S, pp. 260-65; si veda inoltre la lettera di Carlo Gramsci a Togliatti del 7 maggio 1963 in Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci* cit., p. 182, e la ricostruzione dell'opera di Tania per la sistemazione definitiva della tomba di Gramsci in Vacca, *Appuntamenti con Gramsci* cit., p. 125.

² S, pp. 180-81.

* Ma ne è confuso erano in Ambasciata URSR e lo richiese al ministro degli esteri Kabanov

sia, come vedremo più avanti, con Gramsci. Ma dei manoscritti di Gramsci si preoccupò subito anche Giulia, che telegrafò più volte a Tania perché li mettesse al sicuro, e il 3 maggio scrisse a Potemkin, all'epoca viceministro degli Esteri, perché il suo ministero si attivasse per «il recupero degli oggetti della corrispondenza e degli scritti rimasti dopo la morte di mio marito Antonio Gramsci in Italia». La richiesta fu accolta subito e l'11 maggio Veinberg, che allora ricopriva l'incarico di vicedirettore del III Dipartimento occidentale del Narkomindel, la informò che l'ambasciatore dell'URSS in Italia, Boris Stejn, era stato incaricato di «chiedere al ministro degli esteri italiano di farle ricevere le cose e gli scritti lasciati dal defunto Antonio Gramsci»³. Non sarebbe stata la prima volta che l'ambasciatore sovietico interveniva per tutelare i manoscritti di Gramsci: come abbiamo visto, un analogo intervento era stato fatto al momento del trasferimento di Gramsci a Formia, e l'ispettore Novelli aveva facilitato il compito di Tatiana.

Il 5 maggio Tatiana rassicurò Giulia: il trasferimento dei manoscritti in ambasciata era già avvenuto. Ma la sua lettera contiene anche altre informazioni riguardanti la volontà di Gramsci circa il futuro dei suoi manoscritti, su cui è opportuno fermare l'attenzione. Nino avrebbe voluto dedicarsi alla utilizzazione dei *Quaderni* con l'aiuto di Piero e aveva incaricato Tania di portarli fuori dalla clinica Quisisana un po' alla volta, per maggiore sicurezza, dopo la sua liberazione, per depositarli in ambasciata e farli poi inviare a Giulia evitando che finissero nelle mani di Togliatti:

Non devi preoccuparti dei tuoi manoscritti, delle lettere, ecc. [...] Tutto è in ordine, ma con questa posta non ti mando nulla dei tuoi lavori o delle sue lettere perché voglio che prima tu sappia che ti manderò i manoscritti dei quali abbiamo parlato molto negli ultimi giorni. È riuscito a tenerli con sé, scrivendo in linguaggio esopico. È chiaro però che dopo la sua liberazione non avrebbe potuto conservare presso di sé questi lavori, perciò spesso mi diceva che avrei dovuto mandare a te tutti i suoi manoscritti, portandoli a poco a poco fuori dalla clinica, però già dopo la sua liberazione, per timore che mi sorprendessero prima con i manoscritti. E così la sua volontà è che sia tu a ricevere questi manoscritti, e non la sezione italiana, capisci mia cara? Tu devi ricevere tutto per intero e non affidare nulla a nessuno almeno finché il suo amico Piero non avrà espresso il suo parere sul modo in cui queste opere di Antonio devono essere ordinate e utilizzate nel loro pieno valore⁴.

Negli ultimi giorni di vita Gramsci aveva dunque affidato a Tania il compito di escludere Togliatti dal possesso e dalla cura dei

suoi manoscritti, almeno fino a che Sraffa, col quale evidentemente aveva già preso accordi, non avesse indicato i criteri da seguire per la loro utilizzazione.

Ma da una lettera di Genia, che probabilmente incrociò quella di Tania a Giulia, si desume che Togliatti si era già mosso e aveva raggiunto un accordo con loro due per la cura dei manoscritti, che comunque prevedeva la supervisione di Sraffa:

Tatiana, non preoccuparti dei documenti. Qui un compagno, amico di Antonio, è ora il capo del partito comunista italiano. Avrà per ogni parola la stessa cura che abbiamo noi. Senza indicazioni di Piero non farà nulla. Tutto sarà conservato per Julia⁵.

È il caso di notare che, nella corrispondenza delle Schucht, solo dopo la morte di Gramsci Togliatti è chiamato «capo» del Pci. E la cosa è tanto più degna di attenzione perché riecheggia un atteggiamento evidentemente presente negli ambienti del Partito bolscevico e del Partito italiano⁶. Ma l'aspetto più interessante della lettera è che Togliatti, il quale conosceva i sospetti accumulati da Gramsci sul suo conto, aveva già azionato il dispositivo per venire in possesso dei manoscritti avendo in Sraffa il garante delle ultime disposizioni di Gramsci tanto per la famiglia, quanto per il partito. È il caso di aggiungere che presumibilmente aveva già avuto informazioni da Sraffa in occasione di uno dei suoi ultimi passaggi per Parigi attraverso il Centro estero⁷.

Tania, intanto, nella stessa lettera in cui raccontava le ultime ore di Gramsci, rivolse a Sraffa la richiesta di assumere la cura dei manoscritti, comunicando anche a lui che Nino le aveva chiesto di impedire che finissero nelle mani di Togliatti:

Anzi tutto vorrei che mi scriviate se pensate utile, anzi necessario assolutamente che voi mettiate in ordine i manoscritti di Nino. Non c'è alcun dubbio che questo lavoro debba essere fatto da una persona di competenza, non altrimenti. D'altra parte Nino voleva che trasmettessi ogni cosa a Giulia, per affidarle tutto in attesa di altre sue disposizioni. Ho pensato bene di rimandare l'invio per avere una risposta vostra se vorrete occuparvi voi di mettere in valore ogni cosa, con l'aiuto di qualcuno di noi della famiglia. Poi volevo che Giulia sapesse della mia intenzione di mandarle tutti gli scritti affinché lei li ritrasse per evitare qualsiasi perdita o intromissioni di chichessia⁸.

HP
Sraffa
Togliatti
Piero

³ Fig. 6, Carte T. Schucht, *Correspondenza 1937*. [maggio]. La lettera è senza data e senza firma.

⁴ Togliatti fu eletto formalmente segretario del Pci solo al VI Congresso (dicembre 1945 - gennaio 1946).

⁵ Sraffa potrebbe essere passato per Parigi rientrando in Inghilterra sia i primi di ottobre del 1936 che il 18 aprile 1937, subito dopo la penultima e l'ultima visita a Gramsci alla clinica Quisisana. Alla morte di Gramsci Togliatti risiedeva a Mosca.

⁶ S. P. 260, 12 maggio 1937.

⁷ L'ultima ricerca di Paolo Spriano cit., pp. 32-33. Il telegramma di Veinberg a Giulia è in Fig. 6, Carte G. Schucht, *Correspondenza 1937*.

⁸ *Ibid.*, 1937.

In base ai documenti di cui disponiamo, non sappiamo se Tania fosse già a conoscenza dell'accordo raggiunto da Togliatti con Giulia e Genia, nel qual caso la sua proposta a Staffa si configurerebbe come alternativa. A ogni modo, poiché tanto nell'una quanto nell'altra ipotesi il garante dell'utilizzazione dei *Quaderni* sarebbe stato Staffa, la prima cosa da fare era di rivolgergli la richiesta di assumerne la cura. Staffa le rispose subito, ma sulla sua richiesta prese tempo, adducendo l'esigenza di riflettere bene prima di accettare: «risponderò alle vostre domande fra tre o quattro giorni, dopo averci pensato»⁹. In realtà interpellò subito il Centro estero del partito per chiedere indicazioni: la cura dell'eredità letteraria di Gramsci era un'impresa di tale rilevanza politica, che non avrebbe potuto mai pensare di decidere senza sentire prima Togliatti. Gli rispose Ambrogio Donini, con un telegramma e una lettera coerenti con l'accordo raggiunto da Togliatti a Mosca con Genia e Giulia: tutti i manoscritti dovevano essere inviati a Giulia, «dato che dove c'è Giulia c'è Ercoli»¹⁰. Evidentemente il Centro estero era stato informato da Togliatti dell'accordo con le sorelle Schucht e messo al corrente delle tensioni che prevedeva si potessero determinare con la famiglia. Particolare come vedremo non irrilevante, Donini aggiungeva: «Ruggero è ancora assente. Ma gli altri comuni amici pensano che ormai Tania, se non ha ragioni per fare altrimenti, dovrebbe pensare a venir via e *passare prima di qui*». Il 25 maggio Staffa scrisse a Tania di essere «giunto alla conclusione che il meglio è di mandare tutto a Giulia, dove saranno curati come si deve», e per definire il suo impegno le diede appuntamento a fine giugno per «vedere» i manoscritti e parlarne con lei¹¹.

Probabilmente quando Staffa inviò a Tania questa risposta aveva già ricevuto anche la lettera che Togliatti gli aveva inviato da Mosca il 20 maggio. «Ti prego vivamente - aveva scritto Togliatti - di farmi conoscere con precisione quali sono le istruzioni lasciate da Antonio per la pubblicazione eventuale, e in ogni caso per lo studio e la utilizzazione, dei suoi scritti. Intendo in primo luogo gli scritti suoi del carcere». Doveva essere a conoscenza della lettera di Tania a Giulia del 5 maggio; infatti proseguiva:

⁹ *Ibid.*, p. 181, 15 maggio 1937.

¹⁰ P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, in «l'Unità», supplemento al numero del 13 marzo 1988, p. 164; S. p. 183. Il telegramma e la lettera di Donini sono del 18 maggio e sono conservati in Fg, Carte P. Staffa, *Corrispondenza 1937*.

¹¹ Ruggero, cioè Grieco, da quando Togliatti era stato chiamato a Mosca, nell'agosto del 1934, per far parte della nuova segreteria del Komintern e collaborare alla preparazione del VII Congresso dell'Internazionale, era diventato il coordinatore della segreteria, cioè, di fatto, il segretario del partito.

¹² S. p. 182.

«Per quanto io so, gli scritti del carcere sarebbero in luogo sicuro e verrebbero a poco a poco trasmessi qui»; ma aggiungeva di non avere «nessuna idea nemmeno approssimativa di essi». Poi, evidentemente informato del fatto che Tania aveva chiesto a Staffa di assumere la cura avvalendosi della sua collaborazione, gli faceva una richiesta formale che suonava anche come consiglio di non accettare la proposta di Tania:

Più che dei chiarimenti a me o a altri personalmente, credo che tu dovresti mettere per iscritto tutto quello che Antonio ha comunicato a te a questo proposito, nonché tutto quello che ti è noto per altra via (precedenti incontri con Antonio, colloqui con Tania, ecc.), i suoi desideri, le sue istruzioni, ecc. Ciò dovrebbe essere fatto in forma quasi ufficiale. La cura della eredità politica e letteraria di Antonio è cosa troppo importante perché possa essere lasciata al caso dei nostri incontri.

In sostanza gli proponeva di scrivere una relazione sui manoscritti di Gramsci per il partito, che potesse servire anche come documento da utilizzare nelle controversie con le sorelle Schucht e altri eventuali interlocutori (sovietici) sull'utilizzazione dei manoscritti. Quindi gli chiedeva «una risposta scritta o a voce» attraverso Donini, ma significativamente, nel caso avesse voluto indirizzarla per iscritto al suo nome, lo pregava di scrivergli «con prudenza e discrezione», oppure di farsi dare da Donini un indirizzo riservato: «una certa discrezione nella corrispondenza - aggiungeva - nello scrivere per posta sarà [...] sempre necessaria». Pertanto concludeva che sarebbe stato meglio incontrarsi e gli chiedeva la disponibilità a recarsi a Mosca «se non subito, almeno quando tutti gli scritti lasciati da Antonio saranno qui raccolti e si dovrà iniziare il lavoro»¹³.

Lo stesso giorno inviò una lettera a Dimitrov, volta a creare le condizioni per legittimare l'intestazione dell'eredità politica e letteraria di Gramsci al partito. Togliatti intendeva sottoporgli «la questione della sorte dei resti mortali del compagno Gramsci». Nella lettera del 12 maggio Tania aveva comunicato a Staffa che le ceneri di Gramsci erano state depositate al cimitero del Vera-no in attesa dell'autorizzazione del loro trasferimento al cimitero acattolico del Testaccio e Togliatti, dandone notizia a Dimitrov, aggiungeva d'aver saputo che, se fosse stata fatta la richiesta della loro «restituzione alla famiglia», Mussolini non avrebbe fatto «particolari difficoltà». Quindi aggiungeva:

Il mio parere, tuttavia, e credo che questo sia anche il parere del partito italiano, è che: a) il trasferimento sia auspicabile se al compagno Gramsci ven-

¹³ Spriano, *Gramsci in carcere e il partito* cit., 1977, pp. 165-66.

gono tributari particolari onori, come a suo tempo vennero tributati al compagno Ruthenberg; b) il trasferimento non sia auspicabile se le ceneri del compagno Gramsci vengono semplicemente portate in un cimitero di Mosca.

La proposta mirava innanzitutto a evitare una probabile strumentalizzazione fascista del modo in cui i resti di Gramsci fossero accolti a Mosca. Il 12 maggio era comparso sul *Messenger* un articolo anonimo, sicuramente ispirato da Mussolini, segnalato a Staffa da Tania nella sua lettera dello stesso giorno. Nell'articolo, prendendo spunto dalla morte di Gramsci, si ricordava che «il capo intellettuale dei bolscevichi italiani», «rifugiatosi» a Mosca dopo l'avvento del fascismo, ne era poi ripartito per rientrare in Italia giusto «in tempo, data la sua fedeltà a Trotsky»; e in Italia aveva potuto «terminare i suoi giorni in una soleggiata clinica di Roma». L'anonimo scrittore poneva quindi a confronto la magnanimità del regime fascista nei confronti dei suoi avversari (anche «i più folli, fanatici comunisti», fra i quali «il Gramsci non era, secondo a nessuno») e la Russia di Stalin, dove invece gli avversari politici venivano eliminati fisicamente. Era facile prevedere che, se a Mosca le ceneri di Gramsci non fossero state accolte con tutti gli onori, il fascismo ne avrebbe fatto una pesante speculazione. Infuriavano la guerra di Spagna e il Grande Terrore. Se le ceneri di Gramsci fossero state «semplicemente portate in un cimitero di Mosca», il modo in cui Mussolini avrebbe strutturato l'evento si può arguire dall'articolo che firmò sette mesi dopo. Infatti il 31 dicembre, prendendo spunto da uno scritto di Ezio Taddai dedicato ai contrasti fra Gramsci e i suoi compagni nel carcere di Turi (apparso il 4 dicembre su «L'Adunata dei refrattari», l'organo degli anarchici che si stampava a New York), Mussolini, sul «Popolo d'Italia», vantava che Gramsci era «morto di malattia e non di piombo, come succede ai generali, ai diplomatici, ai gerarchi comunisti di Russia, quando dissentono - anche un poco - da Stalin e come sarebbe accaduto al Gramsci stesso se fosse andato a Mosca»¹⁴. Era giusto sospettare, quindi, che la disponibilità di Mussolini a concedere la traslazione delle ceneri di Gramsci a Mosca nascondesse anche l'intento subdolo di servirsi propagandisticamente nel caso che nella capitale sovietica non gli fossero stati tributati onori adeguati.

Ma a cosa alude Togliatti di preciso quando chiede che a Gramsci vengano «tributati particolari onori»? Un tributo solenne, racconta Spirano, era stato «rivolto a Gramsci - qualche giorno prima - dall'intero Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista». In esso si proclamava che «il nome di Gramsci sarà scritto a caratteri

d'oro sulla bandiera della classe operaia [...] e resterà per sempre scolpito nella memoria di tutti coloro che amano la libertà e la pace»; ma evidentemente Togliatti non lo riteneva sufficiente. Il richiamo al precedente di Ruthenberg chiarisce il senso della sua richiesta. Ruthenberg era stato un leader influente del Pc americano, in rotta dal 1925 col suo partito sulla «bolscevizzazione» e quindi sconfitto ed emarginato. Tuttavia alla sua morte, avvenuta nel 1927, i suoi resti erano stati trasferiti a Mosca e in quell'occasione gli era stato riconosciuto il ruolo di «capo del proletariato americano». Dunque, dopo la sua morte, il contrasto che l'aveva contrapposto al Komintern non era stato usato per diminuirne o deformarne la figura, s'era anzi deciso di sanarlo. Altrettanto Togliatti chiedeva si facesse per Gramsci, e la sua qualità di *capo del proletariato italiano* doveva essere ribadita evidentemente non solo per prevenire le prevedibili speculazioni di Mussolini, ma anche per garantire che fosse salvaguardata la sua eredità politica e letteraria. L'alternativa che intendeva prospettare attraverso Dimitrov mi pare quindi la seguente: o una legittimazione piena di Gramsci *post mortem*, che rimuovesse la memoria dei contrasti intercorsi, oppure un'archiviazione del caso. Il fatto che le ceneri di Gramsci siano ancora lì, a Roma, nel cimitero degli Inglese, testimonia che la richiesta di Togliatti non fu accolta; ma per il discorso celebrativo che dedicò a Gramsci poco dopo, *Antonio Gramsci capo della classe operaia italiana*, Togliatti utilizzò la formula adoperata per Ruthenberg, che l'Internazionale non aveva voluto o potuto adoperare per Gramsci.

Non sappiamo quali informazioni sull'azione di Togliatti e del Centro estero giungessero a Tania, ma sicuramente, oltre alla notizia dell'accordo sulla cura dei *Quaderni*, le giunse anche la richiesta di passare da Parigi prima di rientrare a Mosca. Tania non condìve né la prima decisione, né la seconda richiesta. In attesa di parlare con Staffa, aveva già cominciato il riordino dei manoscritti di Gramsci e propose alle sorelle di assumerne la cura collegalmente. Il 25 maggio scrisse a Giulia e a Genia che «forse» avrebbe inviato i manoscritti «con la prossima spedizione se solo fosse riuscita a finire il lavoro necessario dell'indicizzazione dei contenuti e degli altri dettagli di tutti i quaderni». Si tratta della prima numerazione dei *Quaderni*, apposta sugli originali, e della compilazione del registro. Evidentemente non si era ancora resa del tutto conto della mole del lavoro che si proponeva di svolgere. Ma ancora più interessanti sono le informazioni successive, riguardanti sia il modo in cui aveva impostato il lavoro, sia l'intenzione di escludere Togliatti, qualificato come «un italiano qualsiasi» e «un compagno ex amico» di Gramsci:

¹⁴ *Ibid.*, pp. 100-1.

Ho parlato oggi di questo con il Plenipotenziario e lui non ha avuto niente da ridire sulla mia proposta che sarei stata io stessa a occuparmi della descrizione del contenuto degli scritti, al contrario, mi ha persino consigliato di copiare a macchina tutti gli scritti. Non so se potrà farmene carico perché si tratta di un lavoro colossale [...]. Julička certo deve avere tutto, come desiderava Antonio, e tutte insieme eseguiremo il lavoro di decifrazione e studio di tutto il materiale per poi presentarlo ai compagni. Non bisogna pensare che un italiano qualsiasi, un compagno ex amico, debba farsi carico di questo lavoro, o piuttosto che noi dobbiamo affidarlo a qualcuno, Julička, tu, Zenička e io siamo perfettamente adatte.

Con l'occasione forniva alle sorelle le prime informazioni sui *Quaderni*, affermando che erano «una trentina», scritti deliberatamente con una grafia molto minuta per rendere più difficile il lavoro del censore, e alcuni erano di duecento pagine¹⁵.

Le intenzioni di Tania giunsero a conoscenza di Togliatti che, sebbene affermasse di non avere un'idea «nemmeno approssimativa» dei *Quaderni*, aveva invece un'ampia conoscenza dell'eterodossia di Gramsci. Quindi attivò il percorso che avrebbe portato a sottrarli alle sorelle Schucht, con l'evidente obiettivo di controllarne l'utilizzazione. Il percorso passava per una decisione del Komintern e di Stalin, che sottraesse d'autorità i manoscritti di Gramsci alla famiglia per acquisirli all'archivio dell'Internazionale in quanto parte integrante dell'archivio del Pci. L'11 giugno Togliatti inviò una lettera a Manuiskij, che nell'esecutivo del Komintern rappresentava il Pcus. Conviene citarla per intero:

Caro compagno Manuiskij, come già sai il nostro defunto compagno Gramsci in carcere ha molto lavorato. Esistono 30 quaderni da lui scritti, che contengono una rappresentazione materialistica della storia d'Italia. Questi quaderni sono oggi in mano alla compagna Tatjana Schucht, che è in contatto con l'Ambasciata sovietica a Roma e con ogni probabilità ha già messo al sicuro questi quaderni nell'edificio dell'Ambasciata. Per il nostro partito e per il Komintern è della massima importanza che questi quaderni arrivino nelle nostre mani intatti e il più rapidamente possibile. Ti prego perciò di voler inoltrare la relativa istanza del Commissariato del popolo per gli Affari Esteri all'ambasciatore sovietico a Roma, in modo che sia fatto di tutto per spedire qui al Komintern questa eredità letteraria di Gramsci per la via più sicura¹⁶.

In base ai contenuti di questa lettera non credo si possa dubitare che Togliatti - non sappiamo se dalle sorelle Schucht o da organi di controllo della NKVD - fosse stato messo al corrente delle lettere di Tania del 5 e 25 maggio prima citate. A ogni modo, sull'acquisizione dei manoscritti gramsciani si era creato un dualismo fra

le Schucht e il partito che venne risolto con una decisione sovietica solo dopo il rientro di Tatjana a Mosca; ma, com'è noto, le sorelle Schucht la percepirono come una usurpazione¹⁷.

Intanto Tania proseguiva nel suo lavoro e il 15 giugno, quando probabilmente l'ambasciatore aveva già ricevuto l'indicazione di non fare inviare i primi quaderni a Giulia, forniva a Genia nuovi particolari sul modo in cui stava procedendo¹⁸ e scriveva a Giulia che per ora non le avrebbe spedito le sue annotazioni in attesa di sottoporle a Sraffa:

Per ora non mando quel che ho scritto poiché, a parte tutto, penso che alla fine del mese, quando verrà dall'Inghilterra il compagno Piero, gli mostrerò questo mio lavoro, so che lui può darmi non soltanto un consiglio prezioso, ma che vedere l'indice degli scritti di Antonio sarà per lui una gioia enorme¹⁹.

2. Sraffa «esecutore testamentario».

Il 27 giugno Sraffa annunciò a Tania il suo arrivo a Roma per il 30 pomeriggio. Si incontrarono la sera stessa e probabilmente anche il giorno successivo. Del loro incontro Tania scrisse a Giulia un resoconto sintetico ma molto significativo. Secondo la sua lettera, in quella occasione Sraffa avrebbe preso visione dei *Quaderni* per la prima volta:

Stia io che lui [Piero, N.d.A.] dovrei dolerci del fatto che Antonio non ci abbia mai detto in proposito nulla che possa essere un'indicazione per il lavoro su di essi.

Nelle sue testimonianze, invece, Sraffa affermò d'aver preso visione dei *Quaderni* dalle mani di Gramsci, ricevendone anche un'illustrazione. In una lettera a Elsa Fubini che gli chiedeva consigli per l'edizione cronologica dei *Quaderni*, il 4 maggio 1965 Sraffa scrisse: «Tutto quello che io ho appreso da Gramsci sui suoi scritti l'ho messo in una lunga lettera a Togliatti del 1937 - chissà dove

¹⁷ Gramsci jr, *I miei nomi nella rivoluzione* cit., pp. 78-80.

¹⁸ Fig, Carte Fam. Schucht, Eugenia Schucht, *Correspondenza 1937*, 15 giugno: «L'elenco dei quaderni che ho mandato qualche tempo fa non poteva certo dare niente. Era semplicemente un'annotazione "meccanica", come ha detto l'ambasciatore. Adesso sto facendo un lavoro minuzioso, ma nello stesso tempo estremamente caro, quello di indicare pagina per pagina le questioni studiate o che si accingeva ad approfondire e integrare in seguito Antonio. Per adesso ho fatto questo lavoro solo per due quaderni e mezzo, non so se manderanno con questo invio i primi due quaderni di cui ho completato l'indice. Vorrei tanto che li facessero partire. Il terzo non posso guardarlo pagina per pagina, annotare tutti i temi affrontati e trascrivere spesso come è stata posta la questione per orientare chi lavorerà su questi materiali. Penso che possa farlo meglio Julička insieme a te».

¹⁹ Fig, Carte Fam. Schucht, Eugenia Schucht, *Correspondenza 1937*, 15 giugno.

¹⁵ Fig, Carte Fam. Schucht, *Correspondenza 1937*.

¹⁶ RGASPI, fondo 495, inventario 12, fasc. 152.

è andata a finire»²⁰. Si tratta della risposta non pervenutaci alla lettera di Togliatti prima esaminata. Due anni dopo, nel colloquio con Spriano più volte citato, confermò questi ricordi aggiungendo che nella lettera a Togliatti aveva dato «una descrizione dei fermi e della stesura dei quaderni così come Gramsci [l'aveva fatta a lui], mostrandoglieli nella clinica Quisisana»²¹. Queste testimonianze non possono suscitare dubbi perché non è pensabile che, nei non pochi incontri che Staffa ebbe con Gramsci alla clinica Cusumano e alla clinica Quisisana, non avessero parlato dei *Quaderni*. Inoltre, Gramsci poteva disporre dei suoi manoscritti e sarebbe strano che non ne avesse mostrato almeno alcuni a Staffa visto che l'aveva fatto a Turi con il medico del carcere. Infine, dalla lettera che Togliatti gli scrisse il 20 maggio 1937 è del tutto evidente che nei due anni precedenti dovevano aver avuto modo di scambiarsi qualche idea sui manoscritti di Gramsci e sulla loro utilizzazione.

Le affermazioni di Tania ci inducono quindi a pensare che Staffa non le avesse mai fatto sapere d'aver esaminato i *Quaderni* insieme a Gramsci, e a maggior ragione non lo fece nel loro incontro del 30 giugno, dopo che Tania gli aveva riferito la volontà di Gramsci di escludere Togliatti dalla loro utilizzazione. Per dare una spiegazione al suo silenzio può venirci incontro una nota autografa di Tania senza data, ma scritta chiaramente a ridosso dell'incontro con Staffa e destinata probabilmente a Genia:

Piero ha detto di essere stato incaricato di lavorare sui manoscritti, in vista di questo lavoro mi ha pregato di preoccuparmi, al mio arrivo a Mosca, perché i manoscritti di Gramsci siano fotografati e che le fotografie gli siano trasmesse da coloro che dovranno sovrintendere a questo lavoro e mi ha chiesto di farlo con la massima celerità possibile [...]. Piero ha anche accennato alla possibilità di una sua venuta a Mosca. Ha anche detto che è necessario che io vada al più presto a Mosca per prender parte al colossale lavoro che si deve fare con i manoscritti di Gramsci. Da tutto quello che ha detto si vede che secondo questo compagno sui manoscritti di Gramsci dovranno lavorare numerosi compagni e che, d'altra parte, bisogna dare al più presto alle masse operate del materiale tratto dalla preziosa eredità che ci è rimasta dopo la sua morte prematura²².

Si può supporre che rientrando in Italia il 25 giugno Staffa fosse passato per Parigi e avesse concertato col Centro estero del partito l'atteggiamento da tenere con Tania. Quindi nell'incontro del 30 le aveva comunicato d'aver ricevuto dal partito l'incarico di

²⁰ S, pp. 266-67.

²¹ Spriano, *Gli ultimi anni di Gramsci in un colloquio con Piero Staffa* cit., p. 15.

²² Frc, Carte T. Schucht, *Relazioni, istanze e appunti su Antonio Gramsci*, Relazione sull'eredità letteraria di Gramsci.

occuparsi della cura dei *Quaderni* e le sue considerazioni sulla mole del lavoro da compiere e la necessità che a tal fine si formasse un'équipe diretta da lui, mettevano fine all'illusione di Tania che la cura dei *Quaderni* potesse essere opera delle tre sorelle. Possiamo avanzare la congettura che, nel momento in cui le comunicava di essere l'esecutore di una decisione del partito, fingesse di prendere visione dei *Quaderni* per la prima volta per non incrinare la fiducia che ella riponeva in lui.

Il secondo motivo d'interesse della lettera di Tania a Giulià è nelle informazioni che fornisce sulle prime riflessioni di Staffa circa l'utilizzazione e il modo di lavorare sui *Quaderni*. Innanzi tutto i *Quaderni* che Staffa aveva esaminato erano solo i tre sui quali il lavoro di schedatura di Tania doveva essere più avanzato («Piero ha esaminato con molta attenzione i tre quaderni che gli avevo portato a casa»). In secondo luogo, aveva cominciato subito a indirizzare il lavoro sui *Quaderni* dando a Tania le seguenti prescrizioni: completare l'indice già iniziato, ma sospenderne la schedatura perché «in questo modo il lavoro aumenta notevolmente, senza utilità, dato che prima di tutto occorre avere semplicemente un elenco di tutte le questioni studiate [da Gramsci], pagina per pagina. Poi passaremo alla fase successiva del lavoro: l'analisi e la riunione dei materiali, la loro classificazione ecc.». Subito dopo Staffa mostrava di aderire all'idea di pubblicare al più presto parti dei *Quaderni* per «gli operai», ma la sottoponeva a tali condizioni da proiettarla in un tempo piuttosto lontano:

[Piero] dice che in questi quaderni c'è un'intera «miniera» di materiale e che lo studio di essi richiederà molto molto lavoro e che possibilmente occorre al più presto (tra 6-8-10 mesi) pubblicare già qualcosa: per gli operai, a suo parere, sarebbe assai desiderabile pubblicare alcuni libretti in Italia, ma per ora non si può ancora dire positivamente come ciò sarà davvero realizzato. In ogni caso abbiamo molto lavoro.

Quindi veniva incontro alla preoccupazione di Gramsci, di cui Tania s'era già fatta interprete nella lettera del 12 maggio, che i suoi scritti non venissero manpolati:

A parere di Piero non si può assolutamente ammettere che questi lavori escano in forma travisata, cioè che qualcuno si arrogni il diritto di completare quello che Antonio non ha finito. Chi vorrà approfondire alcuni problemi scientifici o di altro genere può e deve farlo a suo rischio e pericolo, ma non presentare i suoi approfondimenti come una conclusione dei lavori di Antonio. E quello che Antonio dice con assoluta sicurezza deve essere messo a disposizione per la riflessione dei lavoratori.

Si può fondatamente ritenere che i criteri indicati da Staffa per la pubblicazione dei *Quaderni* fossero stati discussi con Gramsci e

che la risposta non pervenutaci alla lettera di Togliatti del 20 maggio non si discostasse da quanto riferisce la lettera di Tania a Giulia. Mi pare evidente che qui siano già adombrati i criteri della futura edizione Platone-Togliatti e che questa lettera costituisca il principale documento della sua sostanziale fedeltà alle «istruzioni» di Gramsci. La lettera dimostra in maniera persuasiva che il progetto editoriale originario dei *Quaderni* fu di Staffa, in quanto depositario della volontà di Gramsci; e a conferma di ciò si può aggiungere che aveva posto anche l'esigenza dell'edizione critica successiva:

Per le persone molto istruite questi lavori debbono essere editi così come sono, con tutto il loro bagaglio di note, di riferimenti a lavori altrui, ecc.

Da ultimo, e non meno importante, la lettera dimostra che Staffa era pronto a recarsi a Mosca per impostare il lavoro editoriale sui *Quaderni*, come Togliatti gli aveva chiesto, e, nel caso non fosse stato possibile, assicurava comunque la sua direzione, da organizzare evidentemente in altro modo:

Piero ha detto che è molto possibile che ci vediamo a Mosca, ma si capisce che non può chiedere al governo italiano un passaporto per l'estero per andare in Urss. Beh, come che sia, in ogni caso lui parteciperà col massimo fervore al lavoro sui manoscritti di Antonio.

Per completare l'esame della lettera si deve aggiungere che con essa Tania annunciava a Giulia l'invio di «tutti i manoscritti di Antonio» insieme al «catalogo, da me appena iniziato, dei problemi studiati da Antonio, pagina per pagina».²³ Due giorni dopo scrisse a Staffa d'aver «consegnato» il tutto il giorno prima²⁴. Presumibilmente aveva affidato i manoscritti all'ambasciatore Stein perché li inviasse a Giulia.

Tanto per Togliatti, quanto per le sorelle Schucht, Staffa era il garante dei criteri editoriali che sarebbero stati seguiti perché era l'unico depositario della volontà di Gramsci. Per entrambe le parti, quindi, le sue indicazioni avevano un valore dirimente. Ciò era avvalorato anche dalla sua assunzione della responsabilità di sovrintendere – direttamente o a distanza – al piano di lavoro che si sarebbe dovuto mettere a punto. Come abbiamo visto, questo prevedeva la costituzione di un'équipe qualificata a Mosca, di cui Tatiana sarebbe stata parte eminente, e un lavoro filologico-critico da svolgere sull'insieme dei manoscritti, per enuclearne le parti pubblicabili più rapidamente, rispettandone il disegno complessivo. Il lavoro non poteva essere avviato prima che le due condizioni si

fossero realizzate e, aderendo a questa impostazione, anche Tania appariva disposta ad accettare l'accordo raggiunto da Togliatti con le sorelle. Ma per costituire la commissione che avrebbe lavorato all'«eredità letteraria» di Gramsci ci volle più di un anno e mezzo, e questo ha diverse spiegazioni. In primo luogo, era necessaria una decisione politica, che presupponeva il raggiungimento d'un accordo più o meno gradito dalle sorelle Schucht sulla proprietà dei manoscritti. In secondo luogo, erano necessari la disponibilità di tutti i manoscritti, comprese le lettere, e l'arrivo di Tania a Mosca. Il rientro di Tatiana, poi, non dipendeva solo dalla sua volontà, ma anche dall'autorizzazione delle autorità sovietiche, a cominciare da quelle dell'ambasciata e del consolato, per cui lavorava. Inoltre, Tatiana volle fermarsi in Italia fino a che non ebbe portato a termine la sistemazione della tomba di Gramsci²⁵. Ma si può fondatamente ritenere che la vicenda del suo rientro fu complicata dalla decisione di collegare alla sorte dei manoscritti di Gramsci il compito di appurare se, a partire dalla lettera di Grieco, il partito, e segnatamente Togliatti, ne avessero sabotato la liberazione.

3. L'iniziativa di Tatiana sulla lettera di Grieco.

Anche per questa missione il personaggio chiave era Staffa e, subito dopo aver definito con lui l'itinerario dei manoscritti, Tania gli chiese «consiglio» sul modo di affrontare la questione. Nell'incontro del 30 giugno - 1° luglio 1937 non l'aveva sollevata e forse anche questo le aveva procurato un senso d'«angoscia» e «disperazione». Quindi decise di rivelare a Staffa il suo stato d'animo e nel pomeriggio del 1° luglio gli scrisse una lettera per motivare la decisione di sottoporgli la lettera di Grieco²⁶.

La lettera è pervasa da una grande inquietudine, in cui si mescolano la «disperazione» per la morte di Nino, acuita dalla condivisione del dolore di Giulia («Giulia mi scrive che ogni moto dell'animo di Nino, ogni sua sofferenza, che in questi ultimi anni sono stati risentiti da me, alla mia volta, hanno avuto un'eco nel cuore suo, come in quello di tanti e che perciò volendo ora pensare, rivolgersi a Nino, essa pensa e si rivolge a me, ed è a me che

²³ Cfr. la lettera di Tatiana a Potemkin del 12 luglio 1939 in Gramsci jr, *I miei nomi nella rivoluzione* cit., pp. 161-63; Vacca, *Appuntamenti con Gramsci* cit., pp. 120-24.

²⁴ Presumibilmente le era stata consegnata da Gramsci poco prima di morire, o l'aveva ritrovata fra le sue carte (cfr. Vacca, *I sospetti di Gramsci per la sua mancata liberazione* cit., pp. 37-38).

²³ rfg, Carte G. Schucht, *Corrispondenza 1937*, 5 luglio.

²⁴ rfg, Carte P. Staffa, *Corrispondenza 1937*, 7 luglio.

manda il suo grido di dolore, d'infinito strazio»), e la frustrazione per non essere riuscita ad aiutare Gramsci a riacquistare la libertà («Abbiamo fatto tanto e non siamo riusciti a fare nulla»). Ma manifesta anche il suo smarrimento perché non sa bene quale sarà ora il suo futuro e se riuscirà a raggiungere la famiglia in Russia. Il sentimento dominante è l'angoscia, perché si sente investita della responsabilità di far vivere la memoria di Nino e di appurare se e chi ne avesse sabotato la liberazione: «Tutti mi aspettano, hanno bisogno di sapere, ognuno a suo modo [...] e io mi sento una responsabilità che non so se sarò in grado di risolvere [sic!], non so se potrò rispondere all'attesa, se sarò capace di compiere ciò che si desidera, così ardentemente da me!» La lettera si concludeva chiedendo a Staffa quando sarebbe tornato a Roma e l'annuncio che, se avesse potuto, sarebbe andata alla stazione la sera per salutarlo. Era dunque concepita per essergli trasmessa a mano, e conteneva il preannuncio dell'intenzione di consegnargli una copia della lettera di Grieco e chiedergli "consiglio" su cosa avrebbe dovuto farne. La lettera successiva lascia supporre che la sera del 1° luglio si recò alla stazione e gli consegnò sia la sua lettera che una copia della lettera di Grieco. Infatti nella lettera del 7 luglio, subito dopo avergli comunicato d'aver depositato i manoscritti in ambasciata, si soffermava sulla lettera di Grieco:

Sarà bene che sappia da voi quello che intendete fare o dire a proposito della famosa lettera. Comprendo che nessuno possa essere lasciato da parte senza spiegazione, per conto mio, senza vostre istruzioni, per ora non posso che tacere. Vedete voi ciò che è doveroso di fare, non occorre che vi raccomandi nulla ma confesso che non mi sento di avere simile responsabilità e d'altronde non so come risolvere la difficoltà, spero che avremo ancora occasione di vederci prima di decidere qualsiasi cosa²⁷.

È sorprendente che Tania chiedesse a Staffa di intraprendere o avallare l'iniziativa d'una indagine che avrebbe dovuto appurare le ragioni per cui Gramsci era stato «messo da parte». Il brano citato dimostra che doveva avergliene già accennato all'atto di consegnargli la lettera di Grieco; ma la sua richiesta non sarebbe stata concepibile se, come abbiamo visto, non avessero già parlato della cosa in precedenza. Inoltre, la lettera dimostra anche che l'intenzione di Gramsci era di chiedere conto del suo «accantonamento» e, come abbiamo visto, già attraverso la lettera di Tania a Giulia del 15 febbraio 1935 aveva chiesto al partito di sapere se fosse stato deciso di «sacrificarlo». Ma la sua morte era caduta nel periodo più parossistico del Grande Terrore e dal marzo del 1937

²⁷ FIG, Carte P. Staffa, *Corrispondenza 1937*, 7 luglio.

Giuseppe Berri aveva avviato un'inchiesta, affidatagli da Dimitrov e Manuilskij, sul Centro estero del partito per difetto di vigilanza rivoluzionaria e scarso impegno nella lotta contro il «trockismo»²⁸. O Tania non si rendeva conto che promuovere il chiarimento richiesto da Gramsci dopo la sua morte significava mettere in moto un processo che poteva minare la sopravvivenza del partito, oppure aveva avuto notizia dell'inchiesta Berri e pensava che il problema dell'«accantonamento» di Gramsci dovesse farne parte. Inoltre, rivolgere a Staffa quella richiesta equivaleva a sottoporla a Togliatti. Non possiamo immaginare cosa si aspettasse da Piero, ma l'idea che Staffa potesse decidere da solo come rispondere sarebbe stata insensata. Si può dunque affermare che era con Togliatti ch'ella intendeva sollevare il caso. Non può sorprendere che per oltre due mesi Staffa ignorò la sua richiesta. Alla lettera del 7 luglio, che ricevette quando era ancora a Rapallo, rispose solo al suo rientro in Italia, il 27 agosto; ma non fece alcun cenno alla questione²⁹ e il 9 settembre, rispondendo a una lettera di Tania che non ci è pervenuta, la invitava ad adoperarsi perché i suoi familiari si abituassero «ad avere pazienza»: parole che suonano come un *understatement* con cui intendeva informarla di non aver ancora potuto consultarsi sulla questione. Contemporaneamente la sollecitava a inviare i manoscritti a Mosca e a tenersi «pronta, occorrendo, a partire voi stessa», tenendo conto della «situazione generale che potrebbe precipitare da un momento all'altro». La Repubblica spagnola si avviava alla sconfitta, in Francia tramontava il Fronte Popolare e l'aggressione giapponese dilagava in Cina. Le avvisaglie d'una nuova guerra mondiale si addensavano di giorno in giorno. Infine, le comunicava che, a causa delle condizioni di salute del padre, non si sarebbe potuto allontanare da Rapallo. Quindi le suggeriva di scrivergli «dettagliatamente, quanto volete dirmi»³⁰. Probabilmente aveva concordato la cosa con il Centro estero del partito, poiché dalle registrazioni dei suoi spostamenti risulta che il 16 luglio era uscito dall'Italia via Domodossola passando il 17

²⁸ Com'è noto, l'inchiesta si concluse con lo scioglimento del Comitato centrale e la destituzione di Grieco da segretario del partito. Un momento particolarmente drammatico fu la riunione della Segreteria del 13 agosto 1938, in cui Di Vittorio giunse a proporre la sconsigliata della lettera di Gramsci al Comitato centrale del Partito comunista russo del 14 ottobre del 1936, ricevendo l'approvazione di Berri (cfr. Fiori, *Gramsci Togliatti Stalin* cit., pp. 94-95; Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. III, pp. 232-45; E. Dundovich, *Tra esilio e castigo*, Carocci editore, Roma 1998, pp. 75-76. La sconfitta della lettera di Gramsci fu scongiurata dall'intervento tempestivo di Togliatti: Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. III, pp. 257-58).

²⁹ S, p. 185.

³⁰ *Ibid.*, p. 186.

per Parigi; e il suggerimento a Tania di mettere per iscritto le sue richieste mirava ad avere in mano un documento utile per calibrare la risposta da darle, dopo averla concordata con Togliatti. Tania non doveva ignorarlo e raccolse tempestivamente la sua richiesta:

Volevo accennare alla famigerata lettera - gli scrisse il 16 settembre - e sentire da voi qualche cosa sul convegno che debbo tenere. Altrimenti non so come comportarmi, anche nei confronti di Giulia [...]. Capisco bene, che spesso accade che si lascia cadere delle questioni, della massima importanza. Lo si può fare per varie ragioni: trascuratezza, indifferenza, amore di quieto vivere, convenienza, ecc. Ho l'assoluto desiderio di non mancare al mio più stretto dovere verso Nino, non solo, ma verso tutto ciò che era lo scopo della sua vita, che non deve essere tradito. Rientrando in famiglia, del resto, forse potrei fare i passi necessari per riuscire ad appurare la verità. Anzi, penso che per poterlo fare bisogna che usi molta cautela, molta discrezione, altrimenti se vi è realmente qualcosa di serio da scoprire non sarà possibile di poterlo fare se la questione verrà compromessa per se stessa³¹.

Al fine di mettere a fuoco la risposta di Sraffa, il punto saliente della lettera di Tania era la ferma determinazione di assumere lei il compito di appurare se la liberazione di Gramsci fosse stata sabotata, promuovendo un'inchiesta dopo il suo rientro a Mosca.

La risposta di Sraffa non si fece attendere: «Per me, che l'ho letta a mente fredda - le scrisse il 18 settembre -, è chiaro che non c'era sotto né "cattiveria" né tanto meno un piano diabolico». Quindi così proseguiva: «Fui confermato in questa mia opinione dal fatto che Nino disse di essere stato messo sulla strada del sospetto dal giudice istruttore; e si sa bene che l'insinuare sospetti del genere fa parte dell'abbciccì del mestiere del giudice istruttore». L'uso del passato remoto potrebbe far supporre che ci sia stata una circostanza in cui Gramsci, Sraffa e Tatiana avevano discusso insieme il caso, alla clinica Quisisana. Ma potrebbe trattarsi anche di una inconsueta imperfezione stilistica e Sraffa si riferiva al colloquio sulla lettera del 5 dicembre 1932 avuto con Tania a Roma i primi giorni del 1933. Infatti, anche nella lettera di Tania vi era un riferimento a quel colloquio: «A suo tempo, avevo accennato qui a Roma alla cosa, ma allora non avevo la lettera». A ogni modo l'improprietà stilistica in una lettera di Sraffa, la cui scrittura è solitamente sorvegliata e precisa, potrebbe anche tradire una certa inquietudine per la consapevole inadeguatezza della risposta che si accingeva a darle. Infatti, il suggerimento successivo è addirittura imbarazzante: le consiglia di passare per Parigi rientrando a Mosca, di interpellare Grieco e di farsi un'idea della questione dal modo in cui le avrebbe risposto. Inoltre, l'imbarazzo si coniugava

con il giudizio paradossale che, in tal modo, avrebbe fatto esattamente quello che avrebbe fatto Gramsci e con un'evidente manifestazione di fastidio per essere stato tirato in ballo:

Ad ogni modo se, dopo esservi riletta la lettera, conservate i vostri sospetti, non c'è alcuna ragione di «trascuratezza, indifferenza, amore di quieto vivere, convenienza» (come scrivete voi) perché lasciate cadere la cosa. Fate quello che Nino avrebbe fatto, se egli avesse avuto la libertà di movimento che voi avete: recatevi dallo scrivente della famigerata lettera, quando andate a Parigi, portate la sua lettera e quella di Nino [del 5 dicembre 1932, N.d.A.J., esponetegli francamente il vostro pensiero, e ascoltate le sue spiegazioni; dal tono della sua risposta dovrete essere in grado di giudicare se è sincero o no. Questo è, poiché me lo avete chiesto, il mio consiglio³²».

Ci sembra evidente che l'obiettivo di Sraffa fosse quello di distogliere ogni sospetto dal capo di Togliatti, di circoscrivere al solo Grieco le supposizioni di Gramsci, negarne la fondatezza con l'argomento che il sospetto era stato insinuato in lui dal giudice istruttore e in ogni caso ridimensionare la responsabilità di Grieco. Inoltre, era concepita in modo tale da declassare la questione a sospetto di Tania, più che di Gramsci, e l'idea che ella potesse dissipare ogni dubbio valutando, in un colloquio *vis-à-vis*, le risposte di Grieco, doveva apparire irridente e persino offensiva. Certamente Tania non poteva ignorare che la risposta di Sraffa era stata concordata col partito; e, se la si legge sotto questa luce, essa ha un significato inequivocabile: il partito riconosceva che la lettera era scritta in modo tale da offrire a Mussolini una giustificazione per respingere le richieste di liberazione di Gramsci, presenti e future, ma negava che fosse stata mossa dalla volontà «scellerata» di lasciare Gramsci alla sua mercé. Rispetto all'alternativa formulata da Gramsci nella lettera del 5 dicembre 1932, se cioè si fosse trattato «di un atto scellerato, o di una leggerezza irresponsabile», si ammetteva la seconda ipotesi, escludendo che la lettera fosse stata ispirata da Togliatti. La risposta di Sraffa rappresentava, quindi, un pronunciamento del partito sulla questione posta da Gramsci e aveva il valore di un'autocritica; ma mirava a chiudere il caso con il riconoscimento d'una colpa veniale, come poteva essere, appunto, un atto di «leggerezza irresponsabile» dello scrivente. Nel clima del Grande Terrore e con una inchiesta in corso sul Pci orchestrata dall'NKVD, non era pensabile una risposta diversa e a Tatiana questo non poteva sfuggire. Ma era stato troppo a lungo esposta all'esasperazione di Gramsci per il sospetto di essere stato «sacrificato» per accettare che la questione venis-

³¹ FIG, Carte P. Sraffa, *Correspondenza 1937*, 16 settembre.

³² 5, pp. 187-88.

se circoscritta al caso del 1928. Inoltre, respirando in ambasciata il clima dell'intrigo poliziesco e del sospetto paranoide che caratterizzava gli apparati sovietici soprattutto nel periodo successivo all'assassinio di Kirov, era anche lei in una certa misura imbevuta di quella mentalità. Infine, come avremo modo di accennare più avanti, di quella mentalità erano impregnati gli ambienti che frequentavano Giulia e Genia, e lo erano loro stesse. Tania, dunque, respinse fermamente la risposta di Sraffa e replicò con una lettera molto dura, in cui rifiutava le sue argomentazioni e gli rivolgeva apertamente l'accusa di mendacio. «La vostra ultima - scriveva il 28 settembre -, indipendentemente dalla vostra intenzione, ha lasciato in me un'impressione penosissima». Quindi, dopo avergli obiettato che ricorreva alle insinuazioni di Macis per negare aprioristicamente la necessità di appurare l'eventuale esistenza di un disegno criminoso, lo accusava di opportunismo mostrando chiaramente di comprenderne il motivo, ma di non poterlo approvare:

Non credo che possa essere giustificato un tal modo di ragionare. Almeno che non si voglia, deliberatamente lasciare cadere la faccenda. E per fare questo, ammetto che vi potrebbero essere tante ragioni; o per dir meglio, si può preferire abbandonare qualsiasi tentativo di ricerca, per non imbarcarsi nei guai, per non voler saperne nulla, dopotutto, infine, «perché», sinceramente non si crede alla possibilità della cosa, o perché non lo si vuole ammettere nel caso specifico.

Mi pare del tutto evidente che Tania proponesse a Sraffa di dissociare la propria posizione da quella del partito e, dopo dieci anni di frequentazione, il suo tentativo appare goffo e velleitario. A ogni modo, riecheggiando il clima di sospetto esasperato del Grande Terrore, la sua lettera così proseguiva: «Eppure, non ci sarebbe da stupirsi affatto dell'esplicarsi di un'attività quasi diabolica, che ha per iscopo di combattere con tutti i mezzi la realizzazione e l'affermarsi di ciò, per cui altri sacrificarono la loro vita». Quindi obiettava che Gramsci aveva sospettato di macchinazione non tanto Grieco, quanto Togliatti: «Del resto, se voi avete buona memoria, dovrete ricordare che Nino sosteneva che l'intenzione non partiva da chi ha scritto, ma da chi ha fatto scrivere la lettera». Poi, aggiungendo un riferimento ai saluti di Fanny Jezierska, iscriveva l'indagine sulla lettera di Grieco nel clima di caccia al trockista predominante nel Grande Terrore: «e la seconda firma appartiene a una donna passata adesso, apertamente nel campo degli avversari accertimi»³³. E pur vero che il termine "trockista" aveva subito una dilatazione semantica tale da comprendere qualunque

³³ Dei saluti di Fanny Jezierska ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

figura di «nemico» e anche Tania l'adoperava in tal modo. Ma con questa mossa rendeva i sospetti di Gramsci del tutto incongruenti: fin dal 1926 il sospetto di filotrockismo a Mosca riguardava innanzi tutto lui, e trasferirlo sui suoi "sabotatori" suonava grottesco. Erano fatti che evidentemente Tania non capiva o non conosceva, ma di cui, invece, doveva essere ben avvertito Sraffa. Coglieva nel segno, invece, nel ribattergli con indignazione di aver dissimulato il suo pensiero. Alla sua affermazione che Gramsci era stato vittima di una manipolazione del giudice istruttore, contrapponeva la lettera di Grieco: «una documentazione per se stessa [sic!], un esposto di fatti, di dati di fatto, di accenni che certamente nessuno crederebbe opportuno di comunicare al procuratore di un T. S. [Tribunale Speciale]». Quindi esplicitava il contenuto vero dell'inchiesta a cui, secondo lei, Gramsci avrebbe pensato:

Secondo me non si tratta di scoprire se l'intenzione poteva essere buona, mentre l'azione è stata delittuosa, ma si tratta con pazienza di verificare l'attività passata e presente di colui che ha ispirato la lettera, se non si può, per motivi di intelligenza, attribuirne la responsabilità a chi l'ha scritta e firmata.

Come si vede, lo schema che aveva in mente era quello tipico dei processi del Terrore e «l'attività passata e presente di colui» che chiedeva di indagare riguardava Togliatti. Torneremo fra breve sull'argomento. Qui, per concludere l'analisi di questa lettera cruciale, conviene riportare l'accusa con cui si chiudeva:

Che voi non vogliate e non potete fare, né suggerire nulla nel senso che dico io, lo posso ammettere, ma me ne rincresco anche per voi stesso, anzi non lo voglio credere che, in fondo, non abbiate pensato alla cosa in modo molto più serio di ciò che volete fare credere»³⁴.

Ammetteva il fallimento del tentativo di far dissociare Sraffa dal partito, ma, pur comprendendone le ragioni, non lo giustificava, rivolgendogli una vera e propria censura morale per non avere la forza di manifestare e difendere il proprio pensiero.

Sraffa naturalmente non le rispose, ma, malgrado la durezza dello scontro che avevano avuto, i loro rapporti non s'interruppero, e dopo circa sei mesi fu Tania a scrivergli per chiedergli nuovamente consiglio. La sua lettera non ci è pervenuta, ma abbiamo la lunga risposta di Sraffa del 12 aprile 1938. La lettera è sostanzialmente un resoconto dell'incontro con Carlo, avvenuto il giorno prima a Milano, e racconta la vicenda pensa dell'eredità di Francesco Gramsci, il padre di Nino, morto quindici giorni dopo il figlio. Piero le raccontava i contrasti verificatisi tra i fratelli soprattutto per l'estromissione

³⁴ FIG, Carte P. Sraffa, *Correspondenza 1937*, 28 settembre.

dall'eredità di Giulia e dei due figli di Antonio, pretesa da Mario³⁵. I consigli che Tania aveva chiesto a Staffa riguardavano appunto il comportamento da tenere nella vicenda e la lettera contiene anche informazioni utili sulla storia della famiglia Gramsci³⁶. Ma sia questa, sia le poche altre lettere che Tania e Piero si scambiarono fino a luglio del 1938 riguardano vicende familiari di scarsa rilevanza per noi³⁷.

4. Da Roma a Mosca.

La risposta di Staffa convinse Tania a spostare il suo teatro d'azione a Mosca. Il 25 gennaio del 1938 scrisse a Eugenia una lettera piena di indecisione e di ripensamenti. Cominciava così un carteggio fra le sorelle Schucht sulla lettera di Grieco che dimostra una condisione di informazioni e giudizi evidentemente originati da uno scambio epistolare precedente, di cui non possediamo i documenti. Tania scrive che aveva pensato di inviare a Mosca «la sciagurata lettera che Antonio ha ricevuto a Milano» attraverso un funzionario dell'ambasciata, ma poi aveva «cambiato idea». «Fino ad adesso, io stessa non ho ancora deciso come bisogna agire». Il predetto funzionario, che Tatiana indica col nome di Nikolaj Nicolaevič, solitamente in sigla (N. N. o Nik. Nik.), le aveva consigliato di limitarsi a «segnalare il fatto» agli «organi sovietici» che avrebbero saputo gestire «benissimo la cosa»; ma forse avrebbe preferito inviare la lettera alle sorelle. Quindi, parlando del tentativo di agire attraverso Staffa, raccontava a Genia lo scontro avuto con lui:

Intanto, come è evidente, i miei rapporti fra compagni con Piero si sono guastati a causa della mia risposta molto caustica alla sua lettera, in cui mi consigliava, per chiarire la faccenda, di recarmi semplicemente dall'autore della lettera per chiedergli spiegazioni. In risposta mi sono permessa di osservare con durezza che così, senza dubbio, non si sarebbe potuto scoprire niente, e che bisogna fare chiarezza non tanto per desiderio di vendetta o per qualsiasi altro sentimento basso, ma per un senso di dovere di fronte alla necessità di smascherare uno per uno tutti i nemici del regime sovietico.

³⁵ Mario Gramsci (1893-1945) era all'epoca ufficiale dell'esercito e in precedenza aveva ricoperto ruoli importanti nel PNF, fra cui quello di federale di Varese.

³⁶ La lettera, tuttora inedita, è depositata in copia in FIG, Carte T. Schucht, *Corrispondenza 1938*, 12 aprile. L'originale è conservata in Krasny, fondo 519, inventario 1, fasc. 113.

³⁷ Le lettere scambiate fra Tania e Piero nel 1938 sono in totale 5, di cui 3 scritte da Staffa (compresa quella sopraccitata) e due da Tania. Le lettere di Tania sono datate 24 giugno e 15 luglio 1938, quelle di Piero 12 aprile, 22 maggio, 12 luglio. Tania racconta delle vicende familiari degli Schucht, in particolare il ricovero di Dello in un sanatorio. C'è poi uno scambio fra i due circa alcune stoffe inglesi da portare a Mosca per far confezionare dei cappotti per Dello e Giuliano.

Si può osservare che, forse a causa del clima respirato in ambasciata, anche il suo linguaggio era ormai quello del Grande Terrore. A ogni modo, era ancora incerta sul da farsi. Pensava di mandare alle sorelle la sua lettera di risposta a Staffa, evidentemente per utilizzarla dopo il suo rientro, ma ancora non sapeva «se mandarla prima del mio arrivo o immediatamente prima della partenza, al mio stesso nome fermo posta». Intanto inviava a Genia «le due lettere di Piero», presumibilmente quelle del 9 e 18 settembre 1937, «dalle quali potrai capire con quanta superficialità le persone affrontino cose della massima serietà». Infine, motivava la decisione di non mandarle la lettera di Grieco con il proposito di promuovere lei stessa l'indagine, dopo il suo rientro a Mosca, insieme alle sorelle:

Non ti mando la lettera indirizzata a Antonio perché mi spiace scaricarti addosso ora quest'altra faccenda. Magari, quando arriverò, decideremo insieme come agire e, se sarai d'accordo, daremo questa lettera al compagno Potëmkin³⁸.

All'inizio aveva ricordato di aver parlato della lettera di Grieco a Potëmkin nel 1933 e l'ambasciatore gliela aveva chiesta, assicurandole che, «se solo avesse avuto questo cosiddetto documento, avrebbe avuto la possibilità di prendere i provvedimenti necessari»; ma, confermando la nostra ipotesi che ne fosse entrata in possesso solo dopo la morte di Gramsci, aggiungeva che allora non l'aveva con sé. Ora, per venire a capo della questione, fallita la via del Pci, pensava di tentare quella del governo sovietico, rivolgendosi al commissariato del popolo per gli Affari Esteri. Ci pare, dunque, che, malgrado le indecisioni presenti in questa lettera, le linee dell'inchiesta che le tre sorelle avviarono a Mosca agli inizi del 1939 fossero state già tracciate da Tania un anno prima. Infatti, rispondendo alla sua lettera, Genia le scrisse:

Hai veramente ragione tu: fare come Piero consiglia non è possibile... e io penso che non sia nemmeno il caso di consigliarsi con lui. Tutto deve concentrarsi qui. Naturalmente credo che non sia il caso di inviare qui per posta la lettera di cui tu parli. In ogni caso io ti chiedo fermamente: non cercare di chiarire qualche cosa là: qui tu potrai essere di molto aiuto, soltanto qui, il compito che ti sei posta, potrà trovare una soluzione³⁹.

Il compito che Tania si era proposto - è opportuno ricordarlo - era quello di contribuire a «smascherare uno per uno tutti i nemici del regime sovietico», fra i quali evidentemente annoverava anche i «sabotatori» della liberazione di Gramsci e in primo luogo Togliatti. La risposta di Genia testimonia non solo che le

³⁸ FIG, Carte Fam. Schucht, Eugenia Schucht, *Corrispondenza 1938*, 25 gennaio.

³⁹ FIG, Carte T. Schucht, *Corrispondenza 1938*, 16 febbraio.

Schnucht, a Mosca, erano pienamente permeate della psicosi del sospetto che improntava il Grande Terrore, ma ne erano in qualche modo implicate e verosimilmente erano a conoscenza dell'inchiesta Berti non ancora conclusa. Ma, prima di affrontare l'indagine promossa dalle Schnucht su Togliatti, conviene acquisire altri elementi significativi presenti nella corrispondenza di Tania e in altri documenti riguardanti le inchieste del Komintern su Togliatti e sul Pci, di cui disponiamo. Una successiva lettera di Genia contiene altre due informazioni molto significative: la prima riguarda le lettere di Sraffa che Tania le aveva inviato, la seconda i manoscritti di Gramsci:

Per quanto riguarda le lettere di P[iero], tutto è a posto, ma tu cerca di sapere qualche cosa a proposito delle lettere di A. [Antonol]. A me hanno consegnato tre quaderni che riguardano gli anni 1931, 32 e 33. Tu hai parlato di un quarto quaderno. I compagni qui dicono che non hanno più niente. Cerca di sapere tu qualcosa da [?].⁴⁰

La lettera dimostra che un certo lavoro sui *Quaderni* era già cominciato anche a Mosca, probabilmente su copie fotografiche trammesse «a poco a poco» da Tania a Giulia, attraverso l'ambasciata. Non sappiamo chi altri, oltre Genia, vi fosse stato coinvolto; ma non è escluso che fra questi ci fosse Togliatti. Secondo una testimonianza resa da Vincenzo Bianco a Spriano il 3 marzo 1970, nel luglio del 1938 egli aveva inviato a Togliatti, partito per la Spagna, le prime copie fotografiche delle pagine dei *Quaderni*. E con la testimonianza di Bianco sembra collimare quella resa da Donini in una lettera a Spriano, nella quale si afferma: «Quando giunsero a Mosca le prime fotocopie di alcuni *Quaderni* e delle *Lettere*, alla fine del 1938, Togliatti mi chiamò a Barcellona dove, sotto i bombardamenti dei Caproni fascisti, a lume di candele tenute sul tavolo da Rita Montagnana, se ben ricordo, iniziamo un primo lavoro di interpretazione e di lettura con lo scopo di preparare la pubblicazione immediata dell'opera»⁴¹.

Per chiarire i riferimenti alle lettere di Piero e di Antonio possiamo servirci, invece, del *Materiale sul caso Gramsci-T.*, allegato alla relazione di Stella Blagoeva sull'inchiesta promossa dalle sorelle Schnucht nel marzo 1939⁴². Da tale documento risulta che le due lettere di Piero non vennero allegate alla documentazione. Quindi, se Genia intendeva dire non solo d'averle ricevute, ma anche di

⁴⁰ *Ibid.*, 6 giugno.

⁴¹ Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. III, p. 156.

⁴² Il documento è stato ritrovato a Mosca fra le carte della segreteria Dimitrov da Pons nel 2003 ed è conservato in RGASPI, f. 519, inv. 1, pos. 114. Stella Blagoeva era la segretaria di Dimitrov.

averle collocate fra i documenti da usare per l'inchiesta, evidentemente in seguito le Schnucht cambiarono parere. Si può supporre che sulla decisione abbia influito particolarmente Tania: infatti, fra i documenti dell'inchiesta citati nell'allegato, non figura neppure la sua risposta a Sraffa, di cui è difficile pensare che al suo rientro a Mosca non avesse portato con sé la copia. Inoltre, nell'allegato i contenuti del suo scontro epistolare con Piero sono menzionati semplicemente come «testimonianza di T. Schnucht» e in modo tale da non far ricadere su Sraffa gravi responsabilità, in quanto, pur attribuendogli l'affermazione che «Gramsci riteneva T. [Togliatti] responsabile delle provocazioni», la datava al «suo viaggio in Italia dopo la morte di Gramsci». L'errore potrebbe essere stato volontario; infatti, se Tania avesse fatto risalire l'ammissione al momento in cui l'aveva effettivamente ricevuta, cioè ai primi di gennaio del 1933, Sraffa avrebbe potuto essere coinvolto nell'inchiesta per sospetto di connivenza, che lei del resto gli aveva rinfacciato nella lettera del 28 settembre 1937. D'altro canto, dall'indagine della Blagoeva risulta che Tania avrebbe dichiarato che, «quando lei gli aveva scritto che bisognava fare qualcosa, [Sraffa] le consigliò di lasciare l'Italia passando per Parigi e chiedere spiegazioni della lettera a Garibaldi. Lei non aveva capito il senso del consiglio e non era andata a Parigi». Non è chi non veda come questa versione del suo scontro con Sraffa fosse edulcorata ed elusiva: il suo rifiuto di accoglierne il «consiglio» è presentato addirittura come frutto di incomprensione. In altre parole, come un errore suo per non aver capito il «senso» di quanto Sraffa le suggeriva. Tutta la vicenda è quindi ridimensionata a tutela di Sraffa. Forse lo si può spiegare con il fatto che Sraffa era già coinvolto nell'inchiesta Berti, tirato in ballo da Grieco nel colloquio con la Blagoeva dell'aprile 1938⁴³; o ancora meglio con la decisione delle Schnucht di tenerlo fuori dall'inchiesta come garante del rispetto della volontà di Gramsci circa il destino dei *Quaderni*. Per quanto riguarda invece le lettere di Gramsci di cui Genia aveva denunciato la mancanza, il *Materiale sul caso Gramsci-T.* ci fornisce informazioni molto significative e all'apparenza attendibili. L'episodio della sottrazione delle lettere di Gramsci illumina la rete dei controlli polizieschi e degli intri-

⁴³ Grieco, recatosi a Mosca a seguito dell'inchiesta Berti, in un colloquio con la Blagoeva dell'aprile del 1938 aveva affermato d'aver saputo da Sraffa che Tatiana, riferendo il pensiero di Gramsci, giudicava la sua lettera una provocazione e chiedeva che Tania venisse richiamata subito dall'Italia per essere interrogata. L'informazione è contenuta in un altro documento della Blagoeva, l'Informativa del 3 giugno 1938, relativa all'inchiesta Berti (cfr. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci* cit., pp. 101-3. Anche questo documento proviene dalla segreteria Dimitrov, RGASPI, fondo 495, inv. 74, fasc. 290).

ghi fra cui Tatiana doveva dirriscarsi in ambasciata. Il documento chiama in causa l'attività dell'NKVD, nella persona dell'ex console sovietico a Roma P. M. Dneprov per il quale, pure, Tatiana aveva lavorato in precedenza. Secondo la testimonianza di Genia, riportata nell'allegato della Blagoeva, nel 1934 Dneprov aveva «sabotato l'invio la Mosca] delle lettere ricevute da Gramsci in carcere» e l'episodio si era ripetuto con le lettere di Gramsci dopo la sua morte. Alla fine del 1937 Dneprov era rientrato a Mosca e nel maggio del 1938 - sempre secondo la testimonianza di Genia - avrebbe tentato di «requisire alla famiglia tutti i manoscritti di Gramsci». In questo contesto si colloca la sua azione anche sulla corrispondenza di Gramsci con Tatiana, di cui avrebbe tentato «di trattenere tutte le lettere» spedite da Gramsci, restituendole in seguito solo «dopo molte insistenze» ed essendo riuscito comunque a trattenerle «per un intero anno»⁴⁴. La notizia non può sorprendere: è ovvio che nel momento in cui le lettere di Gramsci venivano inviate a Mosca i funzionari dell'intelligence le sottoponevano a controllo. La funzione dell'NKVD era la tutela della sicurezza dello Stato, concepita secondo una visione tendenzialmente illimitata dell'interesse nazionale propria dello «Stato di sicurezza totale» edificato da Stalin dopo l'assassinio di Kirov. È naturale che l'NKVD dovesse controllare le lettere di Gramsci per verificare se contenevano elementi «pericolosi» e, se poi furono consegnate alla famiglia, si può supporre che non li avesse rilevati⁴⁵. Diverso era il caso della lettera di Grieco che Eugenia, nella lettera del 16 febbraio, aveva scritto a Tania di non spedire. Secondo il documento che stiamo esaminando, Tatiana avrebbe superato le perplessità iniziali e affidato la lettera all'ambasciatore sovietico perché la trasmettesse alla famiglia

⁴⁴ L'allegato della Blagoeva è piuttosto approssimativo. Su quest'ultimo punto, in particolare, abbiamo una lettera di Tania ai familiari del 16 luglio 1938 che ci consente di essere più precisi. «La lettera di Zenja, con cui mi comunicava di aver finalmente ricevuto le lettere che Antonio mi ha mandato, mi ha procurato una grande gioia, ma anche una forte arrabbiatura. Che succederà? Prima dicono che non c'è neanche l'ombra di altre lettere, che tutto è stato trasmesso con cura, ma in realtà, grazie alle mie insistenti richieste di rinvio, è stata ritrovata. Marica ancora un mazzo di lettere del 1930, e anche un altro grosso mazzo che si riferisce agli anni 1934-35. Il mio consiglio Zenja, è di non rinunciare in nessun caso a quelle lettere, e per questo è necessario che tu continui a insistere sulla necessità di effettuare delle ricerche finché non si sarà ritrovato tutto» (Frg, Carre Fam. Schucht, *Corrispondenza* 1938, 16 luglio).

⁴⁵ Tuttavia, è il caso di ricordare che le lettere di Gramsci del 5 dicembre 1932, del 27 febbraio e del 6 marzo 1933, che contenevano le denunce più pesanti per la sua mancanza di liberazione, non vennero pubblicate nella prima edizione delle *Lettere dal carcere*. Se la prima, come vedremo, era stata tradotta in russo e allegata alla relazione della Blagoeva, subito perché erano conosciute all'«affare Gramsci-Togliatti», di cui parleremo più avanti, e forse solo la deserializzazione consentì di sbloccarle.

«per posta riservata»; ma Stejn non avrebbe seguito il suo consiglio, spedendola con la «normale posta diplomatica», e la lettera sarebbe stata trattenuta da Dneprov:

Stejn non ottemperò alla richiesta di T. Schucht di spedire per posta riservata la lettera del 1928 che Garlandi aveva scritto a Gramsci. Fu spedita per normale posta diplomatica ma Dneprov non la consegnò alla famiglia, affermando di averne ricevuto solo la copia e di non aver trovato nulla di interessante nel suo contenuto. Questa circostanza spinse T. Schucht a spedire un rapporto all'NKVD.

Si può fondatamente ritenere che, se fosse stata acclusa ai «documenti» dell'inchiesta, la lettera di Grieco avrebbe implicato la necessità di appurare non solo le responsabilità del Pci per la mancata liberazione di Gramsci, ma anche quali fossero state le azioni svolte dal governo sovietico in proposito. Ma la politica estera sovietica non rientrava nella sfera di competenza del Komintern e quindi la Blagoeva si limitò a registrare le denunce delle Schucht senza richiedere l'acquisizione della lettera di Grieco. E il caso di sottolineare che anche le Schucht, chi prima chi dopo collaboratrici dell'NKVD, non la richiesero.

Sraffa, dal canto suo, dopo lo scontro epistolare con Tatiana non rimase inerte. Dai timbri del suo passaporto risulta che il 14 aprile 1938, rientrando in Inghilterra dall'Italia, passò per Parigi. Si può ritenere che, se non l'aveva già fatto il 17 luglio 1937, quando, presumibilmente, aveva concordato col Centro estero la risposta da dare alla lettera di Tatiana del 7 luglio, sia stata quella l'occasione in cui informò Grieco delle sue accuse. Infatti, nella nota di Stella Blagoeva per Dimitrov del 3 giugno 1938 già citata, riguardante l'inchiesta del Komintern sul partito italiano, si afferma che, durante il colloquio avuto con lei il 28 aprile, Grieco - recatosi a Mosca per conferire con l'Ufficio quadri - aveva rilasciato le seguenti dichiarazioni:

Secondo il comp. Garlandi, opera contro di lui la terza sorella della compagna di Gramsci] che si trova ancora in Italia all'Ambasciata sovietica [...]. Un «amico» che visitava Gramsci e serviva da legame tra lui e il CC negli ultimi anni che precedettero la morte di Gramsci, gli ha fatto sapere che cita le parole che sarebbero state dette da Gramsci su una provocazione da parte di Garlandi perché una volta Garlandi aveva mandato in prigione a lui e ad altri due compagni delle caroline da Mosca. Il comp. Garlandi ha chiesto di chiamare questa donna, quando arriverà in Urss (ha accennato che è sospetto il fatto che non arrivi) e di indagare su questa faccenda.

La presenza dell'NKVD nella questione della lettera di Grieco potrebbe spiegare perché, fra gli addebiti dell'inchiesta Berti che originarono la sua destituzione da segretario del partito non ve ne

sia traccia, sebbene tre anni dopo la stessa questione avrebbe contribuito a determinare il declassamento di Togliatti ai vertici del Komintern⁴⁶.

5. Epilogo.

La denuncia che avviò l'inchiesta sull'«affare Gramsci-T.» fu fatta da Giulia con una lettera al Komintern che accusava Togliatti. Probabilmente è conservata tuttora fra le carte della Commissione quadri negli archivi del Komintern, ma non ci è stato concesso di consultarla. Siamo quindi costretti a fare riferimento a un altro documento, la *Nota informativa di Stella Blagoeva su Palmiro Togliatti*, che ne contiene un riassunto⁴⁷. La *Nota* porta la data del 21 settembre 1940 e si inserisce nell'altro "processo" a cui abbiamo accennato, quello che Togliatti subì dopo il rientro a Mosca dalla Francia, conclusosi nel 1941 con la sua estrinsecazione dalle decisioni politiche della segreteria del Komintern. La Blagoeva scriveva che nel 1939 il Komintern aveva ricevuto da Giulia Schucht «un atto di accusa contro Togliatti» nel quale la «vedova del defunto capo del partito italiano» sosteneva di riferire opinioni di Gramsci. La denuncia più pesante era d'aver sabotato la liberazione del marito e di aver indotto la direzione del partito a compiere atti che ne impedissero la liberazione. Ma l'accusa si estendeva anche al comportamento di Togliatti rispetto all'eredità letteraria di Gramsci, per la quale non era stata presa ancora alcuna iniziativa. Questo riferimento ci consente di datare la denuncia di Giulia al marzo del 1939, immediatamente dopo l'insediamento della Commissione «per il patrimonio letterario del compagno Gramsci», avvenuta il 25 febbraio; infatti Giulia poteva denunciarne l'inerzia con qualche fondatezza in quanto la Commissione non aveva preso alcuna decisione sui manoscritti di Gramsci. Ma non è necessario ripercorrere tutta la vicenda già ricostruita in modo esauriente, come abbiamo detto, da Silvio Pons⁴⁸; abbiamo cercato di datare con relativa precisione il momento d'avvio dell'inchiesta sull'«af-

fare Gramsci-T.» per dimostrare l'ambivalenza dei comportamenti delle sorelle Schucht e formulare un'ipotesi sul loro vero obiettivo. L'ambivalenza risulta dal fatto che da un lato partecipavano alla Commissione istituita dal Komintern e dall'altro avviarono una procedura contro Togliatti, assente dalla riunione della Commissione perché impegnato nella guida delle truppe repubblicane in rotta dalla Spagna, che avrebbe potuto avere conseguenze molto più gravi di quelle che ebbe⁴⁹. Ma le accuse delle sorelle Schucht contro Togliatti dovevano essere state prospettate al Komintern ancor prima della loro formalizzazione attraverso la citata denuncia di Giulia, poiché l'incarico alla Blagoeva era stato affidato da Dimitrov il 16 febbraio, su indicazione di Ežov, commissario generale agli Affari Interni (NKVD), al quale Giulia s'era rivolta in prima istanza. L'inchiesta si concluse in poco più di un mese e, essendo limitata ai sospetti di Gramsci su Togliatti, spiega perché Staffa vi comparisse solo nelle vesti di possibile testimone. La relazione della Blagoeva era costruita sulle dichiarazioni di Giulia, le testimonianze di Genia e di Tania, e la corrispondenza familiare di Tania degli anni 1934-37. Fra i documenti allegati figura anche una copia dattiloscritta della lettera di Gramsci a Tania del 5 dicembre 1932, tradotta in russo, mentre non c'è la lettera di Grieco di cui tanto si parla. Quanto a Staffa, la Blagoeva, dopo aver affermato che «i sospetti della famiglia Schucht [sulla lettera di Grieco, N.d.A.] hanno accertati fondamenti», proponeva di convocarlo a Mosca ma non giungeva a vere e proprie conclusioni. Su Togliatti, pur propendendo per la fondatezza delle accuse contro di lui, si limitava a presentare a Dimitrov una raccolta di materiali e alcune «argomentazioni» che richiedevano un approfondimento ulteriore dell'«affare». Siccome le sospettate attività di sabotaggio riguardavano la mancata liberazione di Gramsci, l'indagine non poteva concludersi nell'ambito del Komintern, poiché implicava le responsabilità del governo sovietico. Pertanto, appena ricevuto il fascicolo dell'inchiesta della Blagoeva, il 21 marzo 1939 Dimitrov vi appose di suo pugno la seguente annotazione: «*al c. Mannikëij*. Pre-gio d'interessarsi di questo materiale»⁵⁰. Questo convalida la tesi di Silvio Pons, secondo il quale l'inchiesta, pur producendo pesanti effetti sul ruolo politico di Togliatti, in sostanza si arenò. Per provare che i sospetti di Gramsci erano fondati, si sarebbe dovuto dimostrare l'impegno del governo sovietico nel chiedere la libera-

⁴⁶ Sull'intreccio fra le tre inchieste della Blagoeva e su tutte le questioni esaminate in questo paragrafo e nel prossimo è da tenere presente il saggio di Pons, *L'«affare Gramsci-Togliatti» a Mosca* cit., pp. 83-118.

⁴⁷ RGASPI, fondo 495, inventario 211, fasc. 1, ff. 258-61.

⁴⁸ Sulla commissione del Komintern per l'«eredità letteraria» di Gramsci, cfr. G. Vacca, *Togliatti editore delle Lettere e dei Quaderni*, in Id., *Appuntamenti con Gramsci* cit., pp. 124-29; Pons, *L'«affare Gramsci-Togliatti» a Mosca* cit., pp. 102-4; e, per i verbali delle riunioni della Commissione, Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci* cit., pp. 64-68.

⁴⁹ Sui risultati dell'inchiesta del Komintern su Togliatti, cfr. G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002, p. 333.

⁵⁰ Citato da Pons, *L'«affare Gramsci-Togliatti» a Mosca* cit., p. 95.

zione a Mussolini. I documenti in nostro possesso dimostrano che un'iniziativa sovietica in tal senso c'era stata nel 1927 e nel 1934, ma la prima, come abbiamo visto, s'era indirizzata al Vaticano, giovandosi della sua mediazione, e sebbene si fosse conclusa in modo interlocutorio - come abbiamo argomentato nel capitolo xiv, Mussolini non aveva escluso che Gramsci potesse essere liberato dopo la conclusione del processo - non ci risulta che abbia avuto un seguito. In realtà il suo protagonista era stato Bucharin, che allora non era solo il presidente del Komintern, ma anche il leader sovietico più influente dopo Stalin e il suo principale alleato. E Bucharin, com'è noto, era fautore di una relativa autonomia del Komintern dalla politica estera sovietica e, fino a che ne fu a capo, la difese. La lettera di Grieco, adombrando un successo del partito nelle trattative per la liberazione di Gramsci, in effetti le ostacolava. Ma non ci risulta che dopo il primo tentativo il governo sovietico si sia impegnato in altre iniziative. Infatti, come abbiamo visto, nel 1934 s'era limitato ad avanzare una proposta informale all'ambasciata d'Italia e alla richiesta del suo rappresentante di formalizzarla, Veinberg s'era tirato indietro. Si può quindi sostenere che una richiesta a Mussolini di liberare Gramsci non sia mai stata fatta dal governo sovietico in via diretta. Quando Gramsci, alla fine del 1932, cominciò a pensare che, una volta neutralizzato il partito italiano, sarebbe stato possibile a Mussolini accogliere una richiesta di liberazione, fondava il suo progetto («il tentativo grande») su argomenti non da poco. Era ben consapevole che, sebbene il Komintern avesse un ruolo da giocare, non poteva andare oltre azioni puramente istruttorie poiché la politica estera sovietica non rientrava nella sua sfera di competenza e Stalin l'aveva ormai ridotto all'irrilevanza. Ma pensava giustamente che il nuovo scenario europeo spingesse l'Urss e l'Italia a un ravvicinamento e supponeva che in tale contesto una richiesta del governo sovietico a quello italiano sarebbe stata possibile. Tenuto conto dell'azione sviluppata in tal senso da Potémkin, la sua percezione degli interessi statali sovietici trovava un'eco robusta nel ministero degli Esteri dell'Urss. Ma, a pensarci bene, quale poteva essere l'interesse sovietico a chiedere a Mussolini di fare espatriare Gramsci a Mosca? L'interesse di Mussolini era quello di allontanare il pericolo che Gramsci morisse in prigione e, se Stalin gli avesse chiesto di scarcerarlo, un suo apparente gesto di liberalità sarebbe stato anche un colpo per il Pci e per l'opposizione antifascista. Dal canto suo il governo sovietico, accostandosi alla politica di «sicurezza collettiva», aveva un rilevante interesse a un *rapprochement* con l'Italia, ma non si vede come avrebbe potuto rientrarvi la ri-

chiesta della liberazione di Gramsci. In primo luogo la politica di «sicurezza collettiva» non poteva cambiare il fatto che i partiti comunisti avessero assunto come obiettivo prioritario la lotta al fascismo e, prima del patto Molotov-Ribbentrop, Mosca non la avrebbe certo sconfessata. In secondo luogo, il *rapprochement* con l'Italia aveva una delimitazione ben precisa: l'interesse reciproco dei due Stati in chiave di *Realpolitik*. Infatti, proprio alla fine del 1933 Stalin non ebbe difficoltà a celebrare il patto di amicizia con l'Italia nello stesso momento in cui il Komintern, nel suo XIII Plenum, dichiarava il fascismo tedesco «il nemico principale». In questa complicata combinazione di interessi non si riesce a vedere in quale punto potesse inserirsi l'interesse di Stalin a chiedere la liberazione di Gramsci. D'altro canto, aveva certamente un peso rilevante l'immagine che dall'ottobre 1926 si aveva di Gramsci a Mosca. Dopo il suo arresto, la guida del partito era passata nelle mani di Togliatti. Sia nell'ottobre 1926, sia dopo la "svolta" del 1929, Stalin aveva avuto modo di apprezzare la flessibilità e lo zelo con cui Togliatti era disposto ad applicare la politica sovietica anche quando non era del tutto convinto. Inoltre, dalla metà del 1934 Togliatti era assunto a un ruolo primario nel vertice del Komintern. Quale sarebbe stato il vantaggio di cavar fuori dalle carceri fasciste un comunista eterodosso che formalmente era pur sempre «il capo» del Partito italiano? Infine, a Mosca era noto che Gramsci chiedeva di essere liberato per combattere la sua battaglia politica: una battaglia che non riguardava solo la linea del Pci, ma l'indirizzo strategico del comunismo internazionale. Insomma, da qualunque angolazione si consideri il problema, non si vede quale potesse essere l'interesse di Stalin a liberare Gramsci. Come abbiamo visto, Gramsci ne aveva più che un seniore, ma probabilmente aveva ancora in mente il movimento comunista che aveva conosciuto, nel quale le differenze e i contrasti lasciavano un certo margine alle ragioni umanitarie. Oppure, sebbene avesse prove sempre più evidenti di rifiuto del suo progetto di liberazione, continuava a sperare perché non aveva niente altro a cui aggrapparsi.

Resta da dire del Partito italiano: della sua azione e dei sospetti di Gramsci. Fino al 1932 l'impulso ai tentativi di liberazione per via diplomatica a noi noti era sempre venuto dal Pci e, se esso non proseguì su questa via, si può fondatamente ritenere che se ne sia astenuto per ottemperare alla volontà di Gramsci. Ma non c'è dubbio che l'irvio della lettera di Grieco rappresentasse una ingiustificabile incongruenza. Tuttavia, anche se la responsabilità fosse effettivamente stata di Togliatti, non si vede come Staffa, alla morte di Gramsci, avrebbe potuto ammetterla. Se, come a noi

pare certo, la sua risposta a Tania del 18 settembre 1937 era stata concordata col Centro estero del Pci e aveva il valore d'un'auto-critica limitata al riconoscimento di «una leggerezza dello scrivente», il non accogliere il sospetto che la lettera di Grieco fosse stata ispirata da Togliatti ci sembra quasi un atto dovuto per non offrire, nel clima del Grande Terrore, un ulteriore argomento all'inchiesta Berti. D'altro canto, pensare che il tentativo di liberazione del 1927 potesse avere esito favorevole era del tutto privo di fondamento. Il «processo» era l'atto solenne d'instaurazione del regime totalitario e non si vede come Mussolini avrebbe potuto accogliere la richiesta di sottrarsi Gramsci che costituiva la figura principale di tutta la messa in scena. Quanto poi all'andamento del processo, crediamo di aver documentato la totale irrilevanza della lettera di Grieco, che anche per questo non fu messa agli atti.

Si possono ritenere fondati, invece, i sospetti di Gramsci sulle campagne per la sua liberazione? Come abbiamo visto, Gramsci stesso non ne contestava il principio, ma disapprovava le modalità del loro svolgimento che per contraccolpo peggioravano la sua situazione carceraria e processuale. Era una contraddizione reale quella delle campagne. Come abbiamo già detto, Togliatti aveva avviato la costruzione dell'icona di Gramsci come martire dell'antifascismo nel Congresso di Colonia per proteggere lui e il partito dalla diffusione delle notizie sul suo dissenso dalla politica del Komintern. L'inserimento di Gramsci tra le figure fondamentali della campagna internazionale iniziata nel 1933 era stato deciso da lui, verosimilmente anche per neutralizzare le ricadute degli scontri avvenuti a Turi alla fine del 1930 e la diffusione delle notizie relative all'eterodossia di Gramsci circolanti nelle carceri di tutta Italia. Infine, le campagne per la liberazione dei prigionieri erano uno strumento irrinunciabile della lotta al fascismo e quella del 1934 aveva avuto sviluppi tali da influire favorevolmente sulla concessione della libertà condizionata a Gramsci. Certo, esse avevano un'influenza perniciosa sulle possibilità di una sua liberazione per via diplomatica. Ma se da un lato si può ritenere che Togliatti fosse a conoscenza o avesse tutti gli elementi per capire che l'Urss non aveva nessuna intenzione di percorrerla sul serio, dall'altro non si vede come avrebbe potuto condizionare una campagna internazionale in modo da salvaguardare lo sviluppo parallelo dell'iniziativa diplomatica. I sospetti di macchinazione che Gramsci attribuiva al suo comportamento appaiono quindi infondati.

Ma c'era anche un interesse di Togliatti a sabotare la liberazione di Gramsci? È una domanda che non si può eludere poiché, a datare dalla fine del 1932, divenne il principale assillo del prigioniero.

Non si può escluderlo, ma la ricostruzione dei fatti che abbiamo potuto compiere suggerisce una risposta che, banalmente, si può riassumere così: Togliatti non aveva bisogno di sabotare tentativi di liberazione che, in realtà, non furono mai compiuti seriamente dall'unico attore che poteva intraprenderli, vale a dire il governo sovietico. Adoperando un linguaggio più «familiare», a tenere Gramsci in carcere ci pensava già Mussolini e la sua liberazione non aveva mai configurato l'oggetto d'un interesse statale sovietico. Non si vede, quindi, che cosa Togliatti avrebbe potuto aggiungere di suo.

Quest'interpretazione ci pare confermata dall'assenza della lettera di Grieco fra i documenti dell'inchiesta della Blagoeva sull'«affare Gramsci-T.». Fra le ragioni d'interesse di questa documentazione vi è anche l'informazione che, alla morte di Gramsci, Tatiana era in possesso dell'originale della lettera, consegnata a Gramsci dal giudice Macis nel 1928. Come abbiamo visto, Eugenia Schucht, nella sua testimonianza, aveva affermato che, inviata a Mosca dall'ambasciatore Stein «per normale posta diplomatica» e non «per posta riservata» la lettera era stata trattenuta dall'NKVD, nella persona di Dneprov, che non l'aveva consegnata alla famiglia «affermando di averne ricevuto solo la copia e di non aver trovato nulla di interessante nel suo contenuto». L'affermazione di Dneprov non è attendibile. Essa è mossa dall'intento di giustificare la sottrazione della lettera con l'argomento esplicito di non avervi trovato nulla di interessante e quello, implicito, del suo scarso valore, trattandosi di una copia fotografica. Ma l'interesse del NKVD a escluderla dall'inchiesta era più d'uno. A quanto abbiamo detto circa la possibilità che la sua presenza potesse far nascere la richiesta di indagare sulle attività svolte dal governo sovietico per la liberazione di Gramsci - materia riguardante la politica estera, quindi quanto mai riservata - possiamo aggiungere le seguenti considerazioni. Al di là dei suoi contenuti, del significato che Gramsci le aveva attribuito e del fatto che le sorelle Schucht l'avessero posta a base dell'inchiesta da loro promossa, v'era una ragione ancora più cogente per toglierla di mezzo. Come abbiamo visto, nella risposta a Straffa del 28 settembre 1937 Tatiana, per avvalorare i sospetti di Gramsci, aveva tirato in ballo anche «la seconda firma» posta in calce alla lettera di Grieco. Convienne rileggere il passo:

Se voi avete buona memoria, dovrete ricordare che Nino sosteneva che l'intenzione non partiva da chi aveva scritto, ma da chi aveva fatto scrivere la lettera e la seconda firma appartiene a una donna passata adesso, apertamente nel campo degli avversari accertati⁵¹.

⁵¹ Canfora, *La storia falsa* cit., p. 227.

La «seconda firma» era quella di Fanny Jezierska, la comunista polacca che, rientrata in Germania dall'Urss nel 1929 per dissenso sulla «svolta» e militante del Partito comunista eterodosso diretto da Brandler e Thalheimer, nel 1937 viveva in esilio a Parigi, dove collaborava con Angelo Tasca. Ma l'attenzione va posta sul ruolo che la Jezierska ricopriva nel 1928, non sulla sua posizione politica attuale. Tatiana si riferisce ai sospetti di Gramsci sulla lettera di Grieco e fra questi doveva rientrare verosimilmente fin dall'inizio anche quello sulla «seconda firma». Senza ripercorrere la biografia della Jezierska, di cui esiste una buona ricostruzione⁵², basti ricordare che, dopo aver militato nel Pci sotto falso nome fra il 1921 e il 1924, svolgendovi attività di collegamento con il Komintern, era passata a lavorare nell'apparato del Komintern, a Mosca, dove dal 1926 si era occupata dei rapporti della segreteria di Stalin col Pci. I suoi saluti e la sua firma in calce alla lettera di Grieco testimoniavano che ne conosceva il contenuto e potevano far legittimamente pensare che la lettera fosse stata convalidata non solo, come abbiamo detto, dalla delegazione italiana al IX Plenum e da Giulia, ma anche da Stalin. In ogni caso, la sua firma, risalente a quell'epoca, coinvolgeva la figura di Stalin e questo induce a supporre che Grieco avesse fatto spedire la lettera da Mosca anche per farla firmare dalla Jezierska, al fine di convalidare con l'autorevolezza di Stalin le allusioni in essa contenute all'imminente successo delle trattative per la liberazione di Gramsci. Questo non solo ci sembra sufficiente a spiegare perché l'NKVD avesse «trattenuto» la lettera, ma anche perché non sia confluita fra i documenti dell'inchiesta della Blagoeva. Si può ragionevolmente pensare che, se non venne distrutta, si trovi ancora negli archivi dell'NKVD e, se la si ritrovasse, forse si potrebbe giungere a una conclusione definitiva sulla *veraxia questio* della sua autenticità⁵³. Ma il tema ci introduce anche all'ultimo argomento che vorremmo affrontare: quello dell'interesse principale delle sorelle Schucht nel promuovere l'inchiesta sull'«affare Gramsci-T.».

Come abbiamo detto più volte, Gramsci intendeva verificare i suoi sospetti promuovendo un'inchiesta nel partito, condotta da lui dopo la sua liberazione. Poiché sapeva bene che la sua mancata liberazione chiamava in causa il governo sovietico, delimitare il campo d'indagine al partito poteva avere solo due scopi: criticarne la politica

⁵² O. Luban, *Fanny Thomas-Jezierska (1887-1945). Von Rosa Luxemburg zu Gramsci, Stalin und August Thalheimer - Stationen einer internationalen Sozialistin*, in «Jahrbuch für Historische Kommunismusforschung», 2003, pp. 286-319.

⁵³ Abbiamo argomentato perché, pur in assenza dell'originale, la tesi della sua manipolazione da parte dell'ovra non appare plausibile nell'articolo *I sospetti di Gramsci per la sua mancata liberazione*, più volte citato.

condotta dopo il suo arresto e accumulare argomenti sull'inaffidabilità di Togliatti per riprenderne la guida. Dal canto loro le sorelle Schucht non potevano ignorare che l'inchiesta da loro promossa aveva implicazioni potenzialmente catastrofiche: poteva originare un processo al partito che avrebbe avuto come sbocco possibile la liquidazione del suo gruppo dirigente, in primis Togliatti. Questo può spiegare perché non vi siano tracce d'una loro dissociazione dalle conclusioni dilatorie della Blagoeva. D'altro canto, il non detto dell'inchiesta, sia nelle loro testimonianze, sia nella conduzione della Blagoeva, riguarda appunto il governo sovietico, la cui condotta non viene mai sfiorata e se ne comprende il perché. Ma allora qual era la ragione per imbastire l'«affare Gramsci-T.» se non si poteva giungere ad appurare le ragioni della mancata liberazione di Gramsci? Per quanto riguarda Dimitrov, che aveva commissionato l'inchiesta, la spiegazione ci pare evidente: non poteva ignorare una denuncia di Giulia Schucht contenuta originariamente in una lettera a Ežov, il commissario del popolo agli Interni del Grande Terrore, sebbene nel frattempo fosse caduto in disgrazia. Né ci pare irrillevante il fatto che tanto Giulia, quanto Tatiana fossero legate all'NKVD e Giulia e Genia, come presto vedremo, dovevano avere rapporti personali significativi con Ežov. Non si può escludere che, nel clima politico-poliziesco di quegli anni, nell'establishment staliniano vi fosse un interesse a colpire Togliatti: gli argomenti suggeriti da Silvio Pons al riguardo, fondati sullo scontro fra i fautori della politica estera pre-1934 e i fautori dell'antifascismo – peraltro già al tramonto nel 1938 –, di cui Togliatti era figura eminente, ci paiono del tutto convincenti⁵⁴. Sotto questo aspetto non si può escludere che le sorelle Schucht siano state incoraggiate a proporre le loro denunce e possano essere state persino manipolate. Ma v'è anche un'altra ragione per spiegare il loro comportamento. Come abbiamo visto, esse sottoscrissero la decisione del Komintern di acquisire i manoscritti di Gramsci al proprio archivio, ma in realtà la subirono. L'inchiesta della Blagoeva documenta che almeno Genia ebbe modo di rendersi conto della validità di quella decisione che ricalcava l'indirizzo originario di Togliatti e del partito italiano. Il *Materialie sul caso Gramsci-T.* contiene una sua testimonianza molto significativa: il «tentativo di sequestrare alla famiglia tutti i manoscritti di Gramsci», operato dalla NKVD nel maggio del 1938 attraverso Dneprov, era stato sventato attraverso la sua «affermazione [...] che li avrebbe messi a disposizione» del Comitato centrale del Partito sovietico. Inoltre, quella linea aveva l'avallo di Ežov, alla

⁵⁴ Pons, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca cit.*, pp. 112-13.

segreteria del quale Genia «aveva telefonato». Quindi le tre sorelle erano consapevoli che, se avessero mantenuto la proprietà dei manoscritti, avrebbero corso permanentemente il rischio di essere espropriate. La via seguita da Togliatti per impedire che i manoscritti di Gramsci restassero nelle loro mani s'era dunque rivelata la più giusta anche al fine di proteggerli.

Tuttavia si può fondatamente ritenere che anche quando, nella riunione della Commissione del Komintern «per il patrimonio letterario del compagno Gramsci» del 7 agosto 1939, Genia dichiarò l'assenso alla decisione di «consegnare l'archivio personale» di Gramsci, «ora situato in casa della compagna Schucht, all'Archivio centrale» del Komintern, le sorelle Schucht non considerassero persa la partita. Va ricordato per inciso che, dopo la prima riunione della Commissione, Tatiana uscì di scena. Dalla minuta di una lettera inedita a Paullette Goutaland, sua corrispondente svizzera, sappiamo che per tutto il tempo trascorso dal suo rientro a Mosca era stata gravemente malata⁵⁵. Ma forse la sua uscita di scena fu originata dal disaccordo su una decisione che avrebbe finito per affidare la cura dei manoscritti di Gramsci a Togliatti, tradendo il volere di Antonio. Infatti, il motivo più plausibile dell'azione di discredito di Togliatti impostata dalle sorelle Schucht subito dopo il rientro di Tatiana appare quello di escluderlo dalla cura dell'«eredità letteraria» di Gramsci. Se, come abbiamo visto, l'inchiesta originata dalla loro denuncia si arenò subito, le tre sorelle non si dettero per vinte e la loro azione successiva rivela chiaramente l'impronta di Tatiana.

La Commissione del Komintern fu istituita quando Togliatti era da molti mesi in Spagna, da dove, tranne un breve soggiorno a Mosca nell'estate del 1938, rientrò stabilmente solo nel marzo del 1940. Si può attribuire almeno in parte alla sua assenza l'inerzia dei lavori della Commissione, che proseguì anche dopo che Giulia e Genia avevano accettato di consegnare i manoscritti dei *Quaderni* al Komintern. Ma lo stallò della Commissione si manifestava anche attraverso la mancanza di decisioni sull'attribuzione della cura degli scritti di Antonio. Si può quindi ritenere che la sua inerzia non fosse motivata solo dall'assenza di Togliatti, ma anche dal fatto che, quanto più egli s'inoltrava nello studio dei *Quaderni*, probabilmente già cominciati a Mosca all'inizio del 1938 con l'arrivo delle prime copie fotografiche e proseguito in Spagna dopo il suo trasferimento a Barcellona, tanto più si rendeva conto della complessità dei problemi politici che la loro pubblicazione sollevava. Non essendoci stata ancora una decisione che gli affidasse la cura degli scritti, non

essendo stati ancora consegnati al Komintern, non avendoli esaminati compiutamente, non poteva certo venire da lui l'impulso ai lavori della Commissione. Inoltre, come abbiamo ricordato, fin dal 1936 Togliatti era un protagonista del terrore staliniano e aveva tutti gli elementi per valutarne gli sviluppi, che nel 1938 ebbero ripercussioni drammatiche in Spagna⁵⁶. In questa situazione, il destino dei *Quaderni* appariva incerto e quanto mai oscuro. Si può ritenere che, oltre le difficoltà politiche e logistiche già ricordate, sia stata la situazione del movimento comunista a consigliare di declassare il ruolo di Staffa da curatore degli scritti di Gramsci a consulente di Togliatti. Si può supporre che lo abbiano deciso insieme, quando Togliatti, nel settembre del 1938, tornando in Spagna dalla Russia, si fermò per breve tempo a Parigi, dove transitò anche Staffa, venendo dall'Italia. Purtroppo non abbiamo né documenti, né altri indizi a sostegno di questa supposizione, se non la coincidenza dei giorni della loro presenza nella capitale francese⁵⁷. A ogni modo, tenendo conto che entrambi, ormai, dovevano avere una conoscenza dei *Quaderni* sufficientemente approfondita, e considerando il ruolo avuto in seguito da Staffa nelle edizioni einaudiane delle *Lettere* e dei *Quaderni*⁵⁸, ci sembra una supposizione più che plausibile.

Le considerazioni precedenti ci paiono avvalorate dal fatto che, anche dopo il rientro di Togliatti a Mosca, la Commissione non produsse alcun risultato per lunghi mesi. Inoltre, per Togliatti era cominciato quel periodo di «disgrazia» culminato con l'esclusione dalle decisioni più delicate del Komintern di cui abbiamo già parlato⁵⁹. Di entrambe le condizioni sembra volessero approfittare le Schucht nell'ultimo atto da loro compiuto per togliergli di mano i *Quaderni*. Ci riferiamo alla lettera che Genia e Giulia scrissero a Stalin l'8 dicembre del 1940. La lettera è firmata da entrambe, ma è largamente scritta in prima persona, come se fosse solo Giulia a parlare⁶⁰. E il documento più rilevante, fra quelli a nostra conoscenza, dei tentativi fatti da loro per estromettere Togliatti dalla cura dell'eredità letteraria di Gramsci; ma, paradossalmente, finì per agevolare la decisione che la consegnò nelle sue mani.

Il dispositivo messo in atto dalle due sorelle era lo stesso dell'«affare Gramsci-T.» e questo, come ha notato Pons, costituisce una

⁵⁵ Spirano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., vol. III, pp. 159-80 e 262-73.

⁵⁷ In base agli spostamenti registrati sul suo passaporto, Staffa potrebbe essersi fermato a Parigi, provenendo dall'Italia, nei giorni successivi al 16 settembre 1938.

⁵⁸ Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci* cit., pp. 31-38.

⁵⁹ Agosti, *Palinuro Togliatti* cit., pp. 256-57.

⁶⁰ La lettera, trovata da Pons negli archivi del Komintern nel 2003, è riprodotta in appendice in Gramsci jr, *I miei nomi nella rivoluzione* cit., pp. 164-67.

prova ulteriore che l'inchiesta della Blageeva era rimasta ferma alle conclusioni interlocutorie del marzo 1939. A differenza di quanto avevano fatto nell'inchiesta, nella lettera a Stalin Giulia e Genia non facevano il nome di Togliatti come principale destinatario dei sospetti di Gramsci, ma vi facevano trasparenti allusioni e chiedevano di essere ricevute per poter esporre personalmente la loro versione dei fatti, ovvero di essere autorizzate a metterli per iscritto:

Quasi immediatamente dopo il suo arresto [Gramsci] cominciò a sospettare la presenza di una mano che lo seguiva, la mano di un traditore. Posso raccontarle o scrivere i fatti che lo indussero ad avere questo sospetto, quando Lei mi permetterà di farlo.

Non nascondavano di essersi decise a rivolgersi a lui perché l'inchiesta del Komintern non aveva sortito i risultati auspicati e a questo punto l'allusione a Togliatti si faceva ancora più trasparente, poiché non si vede chi altri degli italiani, se non Togliatti, che del Komintern era vicesegretario, avrebbe potuto avere l'influenza necessaria per bloccare l'inchiesta:

In parte era al corrente dei sospetti di Gramsci l'NKVD. Successivamente informai della cosa la segreteria del VKP(b) nella figura di Ežov e la mia lettera di lì fu spedita al Komintern che ne parlò a lungo con me e che, come mi fecero sapere, accolse la cosa con vivo interesse. In che modo questi sospetti fossero arrivati a uno degli italiani sospettati, io non lo so, ma che tali sospetti fossero arrivati, è certo.

La lettera, dunque, veniva ad aggravare la posizione di Togliatti nel processo che il Komintern aveva aperto su di lui per alcuni comportamenti riguardanti la guerra di Spagna, aggiungendo la loro denuncia a quella dei comunisti spagnoli e chiamando in campo direttamente Stalin. Ma il vero obiettivo delle sorelle Schucht era quello, molto più limitato, di estromettere Togliatti dalla cura dei manoscritti di Gramsci. Infatti, tutta la prima parte della lettera era dedicata a questo tema. «Il problema sul quale vogliamo attirare la sua attenzione», esordivano, riguarda i «lavori di Antonio Gramsci, da lui scritti durante il periodo di carcerazione, consistenti in 30 quaderni, attualmente in nostro possesso [...]». Questi materiali sono fino a oggi sconosciuti. Noi ne abbiamo parlato varie volte al Komintern, ma la posizione degli italiani è esattamente questa: questi lavori sono di proprietà del Partito comunista italiano, ma all'interno di questo partito solo il compagno Ercoli sarebbe adatto e potrebbe prepararsi per la stampa». Da questa posizione facevano dipendere l'inerzia della Commissione istituita dal Komintern e obiettavano che «affidare Gramsci [...] alla personalità, alla mente di una persona sola, per quanto possa essere la più straordinaria

del mondo, è una sciocchezza, un vento tumultuoso imprigionato in un ufficio». La loro proposta era invece la seguente:

Naturalmente, soltanto un gruppo, composto da membri non solo del partito comunista italiano, ma si spera, anche di altri partiti comunisti fratelli, compresi i compagni del VKP(b), sarà in grado, senza snaturare i lavori di Gramsci, di rendere tutta la loro vivacità condizionata dalle circostanze carcerarie.

Non è necessario commentare diffusamente questo documento straordinario: richiamiamo l'attenzione solo su due punti già sottolineati da Pons: il fatto che i manoscritti dei *Quaderni* fossero ancora a casa di Giulia, quasi un anno e mezzo dopo la decisione di trasferirli negli archivi del Komintern, dimostra che la Commissione era rimasta del tutto inerte. Inoltre, la duplice denuncia – sia quella dell'inerzia del Komintern sugli scritti di Gramsci, sia quella dello stallo della inchiesta sull'«affare Gramsci-T.» – chiamava in causa la responsabilità di Dimitrov. Rispettando le prerogative del Komintern, Stalin fece rimettere dal suo segretario (Poskrebyshev) la lettera a Dimitrov. Non sappiamo se per suo impulso diretto, o come conseguenza della semplice trasmissione della pratica, Dimitrov si attivò immediatamente. Il 23 dicembre del 1940, sulla base di una votazione consultiva di due giorni prima a cui aveva preso parte l'intero esecutivo dell'Internazionale, nominava una «Commissione costituita dai compagni Kolarov, Ercoli, Bianco, Schucht [Eugenia, N.d.A.] e Stepanov», incaricandola «di elaborare proposte concrete circa l'uso del patrimonio letterario di Gramsci (entro il 20 gennaio 1941)», e il giorno stesso trasmise la decisione a Stalin⁶¹. Per una non infrequente eterogeneità dei fini, la lettera delle sorelle Schucht aveva sortito l'effetto opposto a quello da loro desiderato. Come risulta evidente dalla composizione della Commissione, il destino dei *Quaderni* era finito nelle mani di Togliatti, per di più con l'avallo di Stalin.

⁶¹ Pons, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca* cit., pp. 110-11.